

RESOCONTO STENOGRAFICO

11.

SEDUTA DI LUNEDÌ 19 SETTEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITO LATTANZIO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	939	(doc. IV, n.1, doc. IV, n. 2, doc. IV, n. 3, doc. IV, n. 4) (Seguito della discussione congiunta):	
Proposte di legge:		PRESIDENTE	941, 946, 949, 953, 960
(Annunzio)	939	PIRO FRANCESCO (PSI)	946
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	939	SCOVACRICCHI MARTINO (PSDI)	949
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa).	939	SPADACCIA GIANFRANCO (Misto-PR)	953
		TEODORI MASSIMO (Misto-PR)	941
Interrogazioni e interpellanza:		Ordine del giorno della seduta di domani	960
(Annunzio)	960	Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	961
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio e di autorizzazione alla cattura contro il deputato Antonio Negri			

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

La seduta comincia alle 16,30.

GIANCARLA CODRIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 14 settembre 1983.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Fioret è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 16 settembre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dal deputato:

BOCCHI: «Integrazioni al testo unico sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, riguardanti l'obbligo dell'uso del casco protettivo per i conducenti e passeggeri trasportati di motocicli, ciclomotori e motocarrozette» (466);

BOCCHI: «Modificazioni ed integrazioni della legge 6 giugno 1974, n. 298, concernente istituzione dell'albo nazionale degli autotrasportatori di cose per conto di

terzi, disciplina degli autotrasportatori di cose e istituzione di un sistema di tariffe a forcella per i trasporti di merci su strada» (467).

Saranno stampate e distribuite.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

ANSELMINI ed altri: «Ulteriore proroga del termine per l'utilizzazione dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2» (444).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

BALESTRACCI ed altri: «Modificazioni della legge 17 febbraio 1968, n. 108, recante norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario» (213) (con parere della V Commissione);

FERRARI SILVESTRO: «Riconoscimento ed estensione dei benefici combattentistici ad alcuni appartenenti alle disciolte forze armate della Repubblica sociale italiana» (220) (con parere della V, della VII e della XIII Commissione);

FERRARI SILVESTRO: «Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1981, n. 551, concernente il passaggio ad altre amministrazioni civili o ad altri Corpi dello Stato del personale proveniente dalla pubblica sicurezza» (221) (con parere della II, della V, della VI e della VII Commissione);

PERRONE ed altri: «Competenze accessorie per il personale civile delle amministrazioni dello Stato in servizio ai centralini telefonici» (276) (con parere della V Commissione);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE BOZZI: «Abrogazione dei commi primo e secondo della XIII disposizione transitoria della Costituzione» (338).

II Commissione (Interni):

FERRARI MARTE ed altri: «Norme per gli spettacoli viaggianti ed i circhi equestri (104) (con parere della I, della V, della VI, della X e della XIII Commissione);

ROSSI DI MONTELERA: «Istituzione della provincia di Biella» (372) (con parere della I e della V Commissione);

IV Commissione (Giustizia):

VIOLANTE ed altri: «Aumento della competenza civile del conciliatore e del pretore. Aumento della competenza penale del pretore. Aumento degli interessi legali» (289) (con parere della I Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

COLONI ed altri: «Contributo al Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico, con sede in Duino-Aurisina, mediante emissione di una moneta celebrativa dei collegi del Mondo Unito» (292) (con parere della V Commissione);

ROSSI DI MONTELERA: «Modifiche dell'articolo 15 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 643, e successive modificazioni, concernente istituzione dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili» (371) (con parere della I e della V Commissione);

VII Commissione (Difesa):

RAUTI e MICELI: «Delega al Governo per attuare la corrispondenza delle retribuzioni spettanti ad alcune categorie di sottufficiali e di graduati di truppa alla gerarchia dei gradi» (153) (con parere della I, della II, e della V Commissione);

RAUTI e BAGHINO: «Promozione dei sottufficiali iscritti nei ruoli d'onore» (157) (con parere della I e della V Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

FIANDROTTI ed altri: «Nuove disposizioni riguardanti il riordinamento degli organi collegiali di base della scuola italiana» (189) (con parere della I Commissione);

ANDÒ ed altri: «Integrazione dell'articolo 50 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, concernente il riordinamento della docenza universitaria e relativa fascia di formazione e sperimentazione organizzativa e didattica» (248) (con parere della I, della V e della XIV Commissione);

XII Commissione (Industria):

FERRARI SILVESTRO: «Riordinamento delle camere di commercio» (219) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI, della IX e della XIII Commissione).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

Seguito della discussione congiunta delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio e di autorizzazione alla cattura contro il deputato Antonio Negri (doc. IV, n. 1, doc. IV, n. 2, doc. IV, n. 3, doc. IV, n. 4).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio e di autorizzazione alla cattura contro il deputato Antonio Negri (doc. IV, n. 1, doc. IV, n. 2, doc. IV, n. 3, doc. IV, n. 4).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Teodori. Ne ha le facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, è un intervento scarno, razionale, senza emotività, quello che intendo svolgere.

Premessa prima. I radicali hanno, come cardine del loro stesso essere, altrimenti non sarebbero tali, due principi che sono divenuti due valori: lo Stato di diritto e la non-violenza. Tutte le azioni, tutta la politica radicale è scritta in un perimetro delimitato da queste due ideoguida. Laddove si intravede la ragion di Stato, la ragion politica o la ragion partitica, o peggio ancora l'assunzione di queste ragioni nello Stato etico, lì non vi sono più i radicali, come non ci sono quando la non-violenza viene abbandonata per ragioni strumentali, macchiavelliche, in base al principio che i fini giustificano i mezzi.

Premessa seconda. Ho profonda avversione personale, politica e teorica per gran parte di quel mondo, di quelle riflessioni, di quelle azioni che hanno connotato Toni Negri e la sua attività negli anni '60 e '70.

Non ho mai avuto, come del resto tutti i radicali, alcuna debolezza o non ho accordato alcuna concessione a quell'insieme di idee e di atti che hanno ruotato intorno ai concetti di: rivoluzione, sovversione, violenza, operaiismo, soggetti sociali antagonisti, eccetera.

Premessa terza. Sulla base delle due precedenti premesse traggo la forza per argomentare qui in favore della demo-

crasia e dello Stato di diritto, cioè contro l'autorizzazione all'arresto di Toni Negri.

Paragrafo primo. Deve forse il Parlamento giudicare Negri per le sue idee, per quello che ha scritto, per la predicazione della violenza, per l'insegnamento teorico, per il suo essere sovversivo, con o senza aggettivazioni, poco importa? Se questo è ciò che dobbiamo fare e che dovete fare, allora date l'autorizzazione all'arresto. Non è vero che vi sia differenza, da questo punto di vista, fra la violenza teorica e quella pratica. Non è vero che Toni Negri neghi di essere stato all'origine di violenze. Nel suo stesso discorso chiaramente il professor Negri ha argomentato che non ha mai indicato la violenza come sola ed unica risposta nel movimento di trasformazione, ciò significando che la violenza è entrata a pieno titolo nel suo armamentario, teorico e pratico. Se questo è il criterio del vostro voto, fatelo arrestare.

Toni Negri è molto più avversario nostro, di noi radicali, di quanto lo sia, per le ragioni che ho espresso nelle premesse, di molti di voi. Mi chiedo allora se davvero, in uno Stato di diritto, è il nemico che si deve individuare per far esercitare la giustizia contro di lui. Non è proprio questo esattamente il contrario dello Stato di diritto? Far fuori il nemico o anche semplicemente punirlo, in quanto nemico, è il *proprium* di uno stato autoritario, in cui il diritto è strumentale al potere o al consenso, anche se maggioritario.

È stato giustamente scritto che, «se prevarrà la tendenza a pensare che, qualunque cosa Negri abbia fatto o non abbia fatto, ciò che conta, ai fini dell'arresto, è la sua figura morale e politica di cattivo maestro, vorrà dire che nel nostro ordinamento ha fatto il suo ingresso, nella sua massima istanza, la figura del... capro espiatorio». In democrazia la figura del nemico non esiste e quella del capro espiatorio inevitabilmente travolge ogni ordinamento democratico.

Paragrafo secondo. Se non dovete, non dobbiamo giudicare il «cattivo maestro»,

allora occorre guardare al testo e al contesto delle imputazioni del processo. Enumero alcuni dei tanti elementi che sono stati ricordati anche qui in questi giorni: l'eccessiva carcerazione preventiva senza processo, destinata a protrarsi all'infinito per la ripetizione e la moltiplicazione dei capi d'accusa; la scorrettezza e l'irregolarità delle procedure; la violazione dei diritti della difesa e del contraddittorio; la mancanza dei confronti con gli accusatori e, talvolta, la stessa mancanza di interrogatori degli imputati; gli spostamenti arbitrari delle competenze e le istruttorie incrociate; i mandati di cattura ripetitivi; lo spostamento continuo in avanti della scadenza dei termini di carcerazione preventiva; il mutamento delle imputazioni (ispiratore, mandante, maestro teorico, organizzatore, esecutore, eccetera); la molteplicità e la moltitudine dei reati; la pluralità delle richieste di autorizzazione a procedere.

Tutto questo complesso di violenze al diritto è di fronte agli occhi di tutti. La verità, dunque, sta nel fatto che il processo «7 aprile» è costruito sulla base di un principio primo: il metodo deduttivo. Siccome Toni Negri è il capo di una organizzazione..., allora egli è responsabile di..., senza limiti di tempo, di spazio, di dimensione, di influenza.

Ha ragione Alberto Asor Rosa: «Per questa strada si può andare lontano, anzi si può andare dovunque. Le deduzioni, infatti, non conoscono ostacoli, non abbisognano di prove; solo le condizioni politiche generali e i rapporti di forza consentono di mettere loro un freno. Ma anche questa non appare una conclusione molto tranquillizzante».

Per chi è alla ricerca del *fumus* non c'è molto da cercare; esso è scritto e contenuto nel modo stesso in cui tutta la vicenda del «7 aprile» è stata condotta. Un processo con decine di imputati, con l'affastellarsi di capi d'accusa, con il trionfo dell'inquisizione segreta, con le lungaggini delle istruttorie che rendono la prova più incerta e più improbabile l'impunità, è di per sé un processo che si pone fuori dallo Stato di diritto; è una giustizia da

Unione Sovietica, da Cile, da Cuba, non da Occidente liberale e garantista.

Paragrafo terzo. Questo processo era inevitabile che procedesse in questo modo. Sono le leggi di emergenza, quelle che hanno fascistizzato le procedure penali rispetto ai codici fascisti, a contenere in sé la rottura delle garanzie di un procedimento equo e di ogni principio giuridico di un paese civile.

Achille Battaglia nel suo mirabile *Processo alla giustizia* (1954), quando ancora non si erano visti gli obbrobri dei decenni successivi, scriveva: «Un antico scrittore francese diceva che il cittadino si pone facilmente al riparo della legge penale ingiusta e crudele astenendosi dal violarla, ma nessuno può sentirsi al sicuro dalla iniquità delle procedure. La pena atterrisce soltanto il colpevole, le procedure fanno tremare anche l'innocente. Sotto l'impero di una procedura viziosa e dispotica, chi può sentirsi al riparo dalla minaccia di un arresto, con l'inenarrabile seguito di sofferenze, di disastri, di sconvolgimento della propria vita, che le lunghe carcerazioni portano sempre con loro?». Queste considerazioni di un Battaglia di ieri le dedico ad un Battaglia di oggi.

Ecco, è improponibile pretendere una procedura non persecutoria dalla applicazione più conseguente e stringente di quella serie di leggi cosiddette di emergenza, dalla «legge Reale» alla «legge Cossiga», che hanno allineato l'Italia nel campo della giustizia alle dittature rosse o nere, poco importa.

La persecuzione è nelle leggi di emergenza e non sarebbe di emergenza una legislazione che non travolgesse, per il contesto in cui nasce e per i fenomeni a cui deve far fronte, i principi stessi del diritto. I radicali da soli lo hanno sempre additato mentre la mostruosa impalcatura si andava realizzando. Ora se ne vedono, con il caso «Negri - 7 aprile», le più logiche conseguenze.

Paragrafo quarto. Le contraddizioni, della posizione assunta dal partito comunista derivano tutte dalla necessità di riaffermare una continuità — continuismo

— proprio con la politica di sostanziale appoggio e partecipazione alla legislazione di emergenza, nei suoi aspetti politici e nelle sue conseguenze legislative e giudiziarie. Il tentativo che i comunisti, non senza travaglio, stanno effettuando per uscire dalla contraddizione fra il loro passato e la volontà di aprire una nuova fase (come essi affermano) è notevole. Non possiamo che apprezzare tale ricerca ma proprio nel dare loro atto di questo sforzo, è opportuno sottolineare le contraddizioni, la loro origine, e la loro natura.

Autorevoli rappresentanti del partito comunista italiano sostengono che nell'atteggiamento di oggi non c'è rottura con la politica della fermezza verso il terrorismo e la violenza (Occhetto alla Camera); che il processo «7 aprile» non è persecutorio ma fondato su elementi oggettivi (Zangheri, intervista a *l'Unità* di domenica scorsa).

Entrambe queste tesi sono inaccettabili e strumentali. La cosiddetta politica della fermezza ha avuto i suoi capisaldi proprio nella legislazione di emergenza, che ha appiattito su un'unica cifra e matrice fenomeni diversi, elevando il terrorismo a sovrano di quanto non necessariamente era riconducibile ad esso. La cosiddetta politica della fermezza ha avuto il suo cardine nel concetto di ordine pubblico, un'espressione che, come afferma Giovanni Conso, «è estremamente pericolosa e di cui non si può chiedere il bando dal linguaggio proprio perché inserita in troppi testi normativi ma che diventa lo strumento per tendenziose manovre politiche, per spericolate interpretazioni normative, in sostanza per ogni operazione priva di quella cristallinità che ciascuna democrazia ha il diritto di pretendere in nome del valore chiamato certezza del diritto».

«Politica della fermezza», compagni comunisti, con la quale Occhetto riafferma la continuità, è stata il paravento dietro a cui uno Stato e dei governi imbelli si sono mascherati per fare la faccia feroce al fine di nascondere l'impotenza e la connivenza. Abbiamo ormai molti indizi e ta-

lune prove che lo Stato, i suoi servizi di sicurezza, i suoi corpi più o meno separati non hanno voluto affrontare il terrorismo che si andava organizzando e sviluppando perché esso era anche funzionale alla trasformazione autoritaria dello Stato. La politica della fermezza l'hanno voluta soprattutto i Gelli e le P2; e non è un caso che i suoi più accaniti sostenitori siano stati proprio quegli organi di informazione piduisti, con le richieste di pene di morte e simili. «Politica della fermezza» ha equivalso a politica dell'inefficienza e della condiscendenza, con il necessario corollario dell'imbarbarimento dello Stato.

La seconda impossibile rivendicazione che per bocca di Zangheri il partito comunista sta cercando di accreditare è quella della non persecuzione del processo «7 aprile», che sarebbe basato su pretesi elementi oggettivi. Se davvero così fosse stato, non ci sarebbe stata neppure questa vicenda in Parlamento e nel paese. Se elementi oggettivi ci fossero stati nel «7 aprile», o almeno se essi avessero assunto il ruolo centrale del processo e non il ruolo assolutamente secondario e subordinato rispetto alla dimostrazione di un teorema, il professor Negri e i suoi compagni non sarebbero rimasti in carcerazione preventiva tutti gli anni in cui sono stati dentro, e non sarebbe stato necessario l'allestimento di un processo allo stadio, quale quello che si è dovuto costruire.

Si comprende certo la difficoltà comunista di dover convalidare la politica di attivo sostegno al processo del «7 aprile», così come è stato voluto ed impostato, e al tempo stesso di volerne superare le abnormi conseguenze. Ma in certi casi il continuismo ad ogni costo è una esercitazione di pura dialettica che non può convincere nessuno. No, il processo «7 aprile» non ha la sua impalcatura portante in fatti oggettivi, ma in processi deduttivi; e questo è il nodo, compagni comunisti, che oggi viene al pettine.

Paragrafo quinto. Molto si è qui discusso sulle teorie e sulle pratiche del professor Negri circa le questioni relative

ai diversi tipi di eversione, sovversione e rivoluzione violenta. Devo dire che si è trattato di un discorso di chierici. Occhetto ha tentato di distinguere il sovversivismo popolare in senso gramsciano dal terrorismo piccolo-borghese. L'esponente comunista ha condannato il *revival* di rigido giacobinismo, contrapponendogli la legittimità non si sa bene di quale forma di sovversivismo popolare o diretto da chi sarebbe legittimato a dirigerlo, cioè le organizzazioni della classe operaia. Dicevo che si tratta di pure disguisizioni da chierici. Il comunista Asor Rosa ha esattamente analizzato tutto ciò in un ampio intervento su *l'Unità* e lasciato a lui direttamente la parola. Cito: «Io direi che le diverse organizzazioni terroristiche e la predicazione negriana sono stati fenomeni paralleli che in qualche punto hanno realizzato i processi di sbocco reciproco, soprattutto a livello individuale, ma non sono mai risultati veramente intrecciati, anzi piuttosto concorrenziali in quanto rispondenti ad ipotesi strategiche diverse e persino ideologicamente contrastanti». Più avanti: «Dovrebbe essere mantenuta ferma insomma a livello di principio la distinzione tra sovversivismo e terrorismo, ammesso naturalmente che il sovversivismo non si faccia a sua volta terrorismo attraverso atti specifici ben individuati». E ancora: «Negri, se non erro, ha sempre parlato di insubordinazione di massa, non di organizzazione armata, di violenza di piazza e violenza diffusa, non di agguati militari e di assassini politici: è il bagaglio classico del sovversivismo, non del terrorismo militarista».

Letto Asor Rosa, ascoltato le distinzioni e le categorie di Occhetto, devo dire che a me radicale non interessano le disquisizioni e le fumosità di questi dibattiti e credo che non debbano interessare l'intera Camera di fronte al caso in questione. È possibile che Toni Negri abbia non solo teorizzato, ma anche partecipato alla organizzazione di atti di violenza, probabilmente contro le cose e magari anche coinvolgendo le persone; ma non è certo il giudizio su ciò che i deputati sono chiamati ad esprimere. Se così fosse,

tutto questo dibattito sarebbe inutile. Quel che qui si deve analizzare non è la differenza tra sovversivismo gramsciano ed eversione terroristica piccolo-borghese, come dice Occhetto, o la differenza che individua Asor Rosa tra sovversivismo e terrorismo: dobbiamo tenere a mente solo la ragione per la quale non si è voluto imputare il professor Negri, in tempi determinati, di fatti determinati e circoscritti, condannandolo, magari subito, per ciò che poteva e doveva essere provato con certezza. Nel caso Negri - «7 aprile» la giustizia ha peccato di omissione, per non aver fatto e non aver voluto fare il suo dovere quando era il momento opportuno e per avere quindi compensato le sue colpose mancanze con un processo *monstre*. Per non colpire subito e magari duramente quel tanto che c'era, si è allargato a dismisura il bersaglio. E questo è il *fumus*. Chi discute di sovversivismo, di terrorismo e di altre cose del genere, introduce un elemento diversivo, magari importante in un'altra occasione e in un altro contesto, ma oggi fuorviante ai fini di valutare la ragione per cui il professor Negri non è stato imputato e giudicato, secondo i principi fondamentali dello stato di diritto, di reati precisi in tempi precisi e con procedure idonee. Non c'è di fronte a voi il cattivo maestro Negri eretto a nemico dello Stato, bensì l'imputato Negri oggetto di procedure aberranti.

Paragrafo sesto. Non sono convinto neppure di un altro discorso fuorviante che è stato introdotto qui ed altrove, quello cioè di una generazione da salvare e di una pacificazione da compiere. Mi rifiuto di identificare i moltissimi giovani, che sono stati ispirati da una cultura marxista sì da sognare delle impossibili rivoluzioni, con l'intera generazione degli anni '60 e '70. È mistificante appiattare nelle responsabilità collettive le sciagurate ispirazioni ideologiche che hanno trasformato le giuste ansie diffuse di trasformazione in drammatiche illusioni di rivoluzioni, di violenze e di palingenesi. No, non si può accettare quel che alcuni prospettano, magari come argomento ap-

parentemente teso a rafforzare le posizioni contro l'arresto, ma che in realtà devia dal cuore dei problemi che ci si pongono di fronte. Eravamo proprio noi radicali, negli anni '60 e '70 a non accettare le prevaricazioni e le prepotenze di coloro che si trovavano sulla cresta dell'onda. Dimenticare oggi ciò che magari si è giustificato ieri, non è certamente la strada giusta per arrivare a presunte pacificazioni nazionali o generazionali, mettendo sotto i piedi, in nome del realismo politico e delle opportunità storiche, il diritto e la legge. Il mio ed il nostro «no» è dunque anche a quei compagni che operano in direzione convergente alla nostra e che parlano di generazione da salvare o di pacificazione da compiere. Gli stessi comunisti, con apparente sensibilità — almeno per ciò che riguarda quella parte che si è battuta per la proposta di rinvio — sembrano volersi inserire in questo discorso, solo che — come ha detto Occhetto — vogliono guidare questa svolta che dovrebbe portare ad una cosiddetta nuova fase della democrazia.

Che sia il Governo o i partiti della maggioranza o che sia il partito comunista a guidare la svolta nei confronti del terrorismo e dell'atteggiamento rispetto ad una presunta generazione coinvolta, la questione ancora una volta è posta in maniera falsa e subordinata alla ragion politica, cioè fuori dal rispetto sostanziale dei comportamenti propri di uno stato di diritto.

Non credo che la Camera debba essere influenzata da questi discorsi generazionali e di pacificazione: la questione è diversa. L'obbrobrio, la barbarie, non risiede in una generazione che sta in galera: risiede nel fatto che ci sta in carcerazione preventiva, che i processi non si fanno, che la responsabilità personale e soggettiva viene travolta nel mostruoso calderone che è stato messo in piedi. Un segno di speranza lo si dà non sulla base di valutazioni politiche: ieri in un senso contro la giustizia ed oggi per correggere quelle di ieri. È con la piena restaurazione dello Stato di diritto che si rende

giustizia a questa generazione: non con le paterne assoluzioni, ma con la piena realizzazione delle procedure corrette e quindi con l'immediata interruzione di quelle violenze che sono parte delle pratiche in base alle quali si vorrebbe nuovamente riportare agli arresti il professor Negri.

Epilogo. Ho cercato di argomentare: primo, che la democrazia non demanda alla giustizia il giudizio sui propri nemici; secondo, che un processo basato sulla deduzione è di per se stesso persecutorio; terzo, che la radice della rottura dello Stato di diritto è nelle leggi di emergenza; quarto, che la contraddizione del partito comunista è nel suo continuismo, nel voler giustificare il «teorema» e la politica cosiddetta di fermezza e di volere, al tempo stesso, evitarne oggi le conseguenze; quinto, che le disquisizioni, come quelle che distinguono fra sovversivismo popolare gramsciano ed eversione terroristica piccolo borghese, sono fuori posto rispetto a quello che si deve qui decidere; sesto, che è parimenti fuori di luogo richiamare l'argomento di una generazione da salvare e pacificare, perché l'unica strada della speranza e della giustizia è la restaurazione del diritto.

Rimane come epilogo da sottolineare il ruolo radicale. Abbiamo costretto la Camera ad affrontare il tema della giustizia, nel vivo di un caso altamente drammatico ed emotivo, non in termini di principio, come comodamente tutti hanno fatto e magari intendono fare. Noi, i più distanti dalle teorie e dalla prassi della violenza di Toni Negri, abbiamo determinato una provocazione di giustizia, finché fosse finalmente affrontato ciò di cui un altro grande maestro, Alessandro Galante Garrone, ha scritto in questi giorni: «Il dovere di questo Parlamento è di porre fine ad un obbrobrioso scandalo nazionale. Si vuole capire, sì o no, che questa non è più soltanto una crisi della giustizia, ma ormai la sua catastrofe?».

Pier Paolo Pasolini, nel suo intervento al congresso radicale, che non poté leggere il 4 novembre 1975, perché venne assassinato due giorni prima, scriveva:

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

«Ora la massa degli intellettuali che ha mutuato da voi, attraverso una marxizzazione pragmatica di estremisti, la lotta per i diritti civili, rendendola così nel proprio codice progressista, o conformismo di sinistra, altro non fa che il gioco del potere...». Continuava Pasolini: «Contro tutto questo voi non dovete fare altro — io credo — che continuare semplicemente ad essere voi stessi: il che significa a essere continuamente irricognoscibili. Dimenticate subito i grandi successi e continuate imperterriti, ostinati, eternamente contrari a pretendere, a volere, a identificarvi col diverso; a scandalizzare; a bestemmiare».

Abbiamo scandalizzato e bestemmiato portando il professor Antonio Negri in quest'aula. Ci dicono che seguiamo a scandalizzare e bestemmiare nel non votare, lasciando intera la responsabilità a tutta la Camera di arrestare Antonio Negri. Ma questo è il nostro mestiere, un mestiere per il diritto, un mestiere in nome della non violenza, un mestiere di speranza, una speranza che consegnamo a voi tutti, deputati della Repubblica (*Applausi dei deputati radicali*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avrei mai pensato che il mio primo intervento alla Camera avrebbe riguardato un pezzo importante, per quanto piccolo, della mia vita. Esattamente dodici anni fa si tenne a Roma un congresso di Potere operaio al quale io partecipai, in posizione fortemente critica nei confronti di Toni Negri, come si vede dagli atti del processo. Non credevo che ci sarebbe stato il tentativo, che pure ci fu, di dare rilevanza penale a quel mio intervento, trasformando le mie critiche politiche in un atto di accusa giudiziaria.

Considerate dunque queste mie dichiarazioni come testimonianza politica, e forse anche umana, di un periodo a partire dal quale muove l'impianto accusatorio del processo «7 aprile». Vi era allora in Italia un vasto movimento dichiara-

mente rivoluzionario. Questo movimento era al suo interno fortemente diviso, ma convergente su alcune idee e soprattutto su una: che il riformismo non fosse soltanto politicamente impossibile, ma anche moralmente opportunistico, che il Governo era il comitato di affari della borghesia e che la via antiistituzionale fosse l'unica via praticabile per l'emancipazione del proletariato. Questo era l'insegnamento di rivoluzioni e di rivoluzionari da noi lontani che, però, in Italia avevano radici profonde. Erano rivoluzionari lontani nel tempo e nello spazio, fatti che non conoscevamo e che proprio per questo si prestavano a diventare mito.

Anche le nostre parole avevano radici antiche. Ad un protagonista diverso da quello al quale il movimento operaio aveva tradizionalmente affidato questo compito, venivano affidate possibilità infinite. Marx, Mao e Marcuse costituivano il pane quotidiano di convinzioni diffuse. In quei testi molti giovani, ed io tra quelli, pensavano fosse scritto il manuale della società giusta.

È necessario, onorevoli colleghi, considerare ciò che avviene non certo per assolvere tutto e tutti, invocando astrattamente il principio della libertà di opinione. Qui non si tratta di opinioni, ma troppe volte giudichiamo con le lenti di oggi i fatti di ieri. Le parole gridate allora, in Europa e in America, nascevano da un'ansia di giustizia che animava le coscienze di milioni e milioni di giovani. Dobbiamo capire come sia stato possibile che quest'ansia di giustizia sia diventata, come è diventata per alcuni di loro, la massima delle ingiustizie, il terrorismo, il sangue, la soppressione della vita umana.

Voglio ricordare alcune di quelle parole. Voglio ricordarle perché esse hanno, appunto, una storia antica. Diceva uno *slogan*: «Lo Stato borghese si abbatte e non si cambia». Diceva un altro: «Il potere nasce dalla canna del fucile». Ed un altro ancora: «La violenza è la levatrice di ogni vecchia società e gravida di una nuova». Tutte parole che avevano dalla loro i

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

grandi testi classici: l'«album di famiglia» come lo chiamò, ad un certo punto, Rossana Rossanda. Frasi che non erano nostre, ma che noi ritenevamo nostre.

Nel 1968 io avevo vent'anni. Voi ricordate che Paul Nizan scriveva, all'inizio di *Aden Arabia*: «Non permetterò mai a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita. È duro imparare la propria parte nel mondo». Pensate a che cosa significò per questa generazione la bomba di piazza Fontana, l'ingresso nuovo e massiccio del terrorismo nella vita politica, ancora oggi carico di mistero, ancora oggi tremendo per la strage di vite umane che cominciò a segnare la storia della Repubblica. Pensate ai meccanismi innescati dalle condizioni in cui morì Pinelli. Pensate agli effetti su quella generazione. Teniamo presente quel contesto storico. Non isoliamo la congerie di proclami da ciò che allora avveniva.

Oggi sappiamo che il terrorismo in Italia diventò un fatto di dimensioni considerevoli dopo il 1977, ed i fatti di sangue si diffusero massicciamente anche dopo gli arresti del 7 aprile e del 21 dicembre 1979. Se oggi proviamo disgusto per questi slogan è perché quelli sono in Italia gli «anni di piombo» gli anni in cui centinaia di vite umane, di poliziotti, di carabinieri, di magistrati e di giovani scompaiono in una spirale di sangue e di morte.

La legislazione penale, processuale e sostanziale si è profondamente modificata in quegli anni. Il terrorismo è stato la causa della legislazione di emergenza, ma il terrorismo è stato vinto, perché il mondo del lavoro, in nome del quale i terroristi dicevano di uccidere, era irrimediabilmente contro di loro. Il terrorismo è stato sconfitto perché molti, che si ritenevano rivoluzionari, non sono, fin dall'inizio, diventati terroristi.

In questo dibattito la nostra riflessione ha mostrato molti limiti: se avessimo discusso la riduzione della carcerazione preventiva dopo la decisione sull'arresto di Negri, avremmo probabilmente fatto una scelta saggia. Le scadenze processuali potevano, possono e potranno essere

rispettate con l'autorizzazione a procedere richiesta dallo stesso Negri.

Noi abbiamo negato l'esistenza del *fumus persecutionis* e tuttavia sappiamo che i reati contestati a Negri impediscono la concessione della libertà provvisoria. C'è chi ha detto che il *fumus persecutionis* è *in re ipsa*, è nella legge stessa che, così com'è concepita, obbliga a regole perverse.

Qual è il senso di quei manuali di procedura penale, di quelle sentenze, di quella impostazione costituzionale che fa discendere termini originariamente ben più ridotti di carcerazione preventiva dal cosiddetto *periculum libertatis*, e cioè dal pericolo di inquinamento delle prove o dal pericolo di fuga? Se questi pericoli non esistono (e non mi pare che esistano, altrimenti sicuramente per due mesi essi avrebbero potuto compiutamente realizzarsi), ebbene, noi non possiamo concedere l'autorizzazione all'arresto. La nostra decisione su questo punto deve muovere dalla ragione e non dalla passione, nemmeno da quella che, pur muovendo da ragioni nobili, si è fatta però un pregiudizio di colpevolezza. Noi non dobbiamo pronunciare sentenze: per questo dobbiamo concedere l'autorizzazione a procedere. Ma, nel momento in cui cittadini di questa Repubblica hanno avuto fiducia nelle sue leggi, hanno eletto Negri e ci hanno chiamato a questa discussione, noi non possiamo rinunciare al nostro ruolo, che è anzitutto quello di indicare la direzione di marcia della politica della giustizia, che saprà distinguere tra affermazioni ideologiche, reati, violenza contro le cose, violenza contro le persone e fatti di sangue.

Ci sono deputati che hanno dichiarato il loro parere favorevole all'arresto di Negri e contestualmente il loro impegno a ridurre la carcerazione preventiva. Se questa necessità è così largamente condivisa, se riteniamo che quattro anni di carcerazione preventiva sono un'enormità, perché fra noi c'è chi sostiene che quattro anni di carcere non sono sufficienti per Negri anche se sono troppi quando si parla di tutti gli altri? E si dice: se Negri

rimane libero mentre gli altri sono in carcere, si crea un privilegio. Questo è vero, finché la legge rimane così, ma è veramente curioso quel ragionamento che si preoccupa che la non-giustizia — perché tale è l'attuale regime che fissa i termini di carcerazione preventiva — sia uguale per tutti; e, in ogni caso, va ricordato che fra un deputato ed un cittadino una differenza c'è: se non ci fosse non saremmo qui a discutere, come non permise più di discuterne Robespierre quando questa norma fu eliminata nel terribile mese di «pratile».

L'articolo 68 è un'esplicita eccezione all'articolo 3 della Costituzione. Sono andato a rileggere la relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere a proposito del primo caso Saccucci, non quello relativo ai fatti di Sezze Romano, commessi in flagranza di reato, ma quello relativo all'attività del Fronte nazionale, per imputazioni come quella di cui all'articolo 284 del codice penale, e cioè insurrezione armata contro i poteri dello Stato. Il relatore Galloni così motiva il rifiuto dell'autorizzazione all'arresto: «La Giunta, in verità, ha preliminarmente rilevato che non può sussistere al riguardo, come giustificazione della denegata autorizzazione, alcun *fumus persecutionis* da parte del giudice richiedente, il quale anzi era tenuto ad avanzare tale richiesta, stante l'esistenza degli estremi del mandato di cattura obbligatorio. La Giunta ha rilevato la novità e l'estrema delicatezza del caso. Non risulta alcun precedente in cui il Parlamento italiano abbia autorizzato a sottoporre a misure di limitazione della libertà personale e, in particolare, a misure di arresto un deputato prima ancora della celebrazione del processo di primo grado. Non sussistono o non sono state motivate nella richiesta particolari ragioni che consiglino l'arresto dell'imputato ai fini di evitare il presunto inquinamento delle prove, pur non sottovalutando l'estrema gravità dell'accusa, è sembrato tuttavia alla maggioranza della Giunta che l'arresto di un deputato, prima ancora del giudizio di primo grado, costituisca un precedente estremamente pericoloso per-

ché sulla base di un'accusa di cui non può valutarsi in sede parlamentare appieno il fondamento di merito, ogni qualvolta si tratti di delitto per cui è previsto il mandato di cattura obbligatorio, si finisca con l'esporre al voto di una maggioranza politica la libertà personale di un deputato raggiungendo così il risultato di precludere per un tempo determinato al medesimo deputato l'esercizio del mandato parlamentare e di privare in tal modo il Parlamento del suo *plenum* costituzionale».

Mi fermo, anche se le restanti motivazioni sarebbero ancora più interessanti. Ma possiamo noi accettare una disparità di trattamento? Possiamo accettare un pregiudizio di colpevolezza, trovandoci di fronte a casi non come quello di Sezze Romano (per il quale la Giunta in un modo diverso si pronunciò)?

Si sostiene giustamente che non sta a noi approfondire il merito del processo. Ma come ci siamo formati le nostre convinzioni? Poiché non conosciamo gli atti del processo, la nostra convinzione nasce dalle deposizioni dei pentiti pubblicate sulla stampa.

Quando il pubblico ministero Calogero interroga Negri ed altri imputati e li accusa di far parte della direzione strategica delle Brigate rosse, usa la stampa per consolidare e convalidare il suo operato. In quel momento si crea un rapporto perverso che non ha niente a che fare con la buona fede di un magistrato convinto in quel momento di aver messo le mani sulla tela di ragno del terrorismo; è invece un rapporto perverso che contagia l'insieme del processo penale e che da un processo come questo si è esteso ad altri processi. Sembra trovato il principale responsabile dell'assassinio di Aldo Moro... Io vi invito onorevoli colleghi, a controllare la requisitoria Calogero a pagina 1333. Quando Patrizio Peci esclude l'appartenenza di Negri alla Brigate rosse, il giudice lo avverte che «qualora, nel corso di questa o di altra istruttoria, risultassero provati contatti ulteriori di Negri con le Br, potrebbero risultare pregiudicati i vantaggi che dalle confessioni rese egli» (Peci) «può attendersi».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

Qui non è in discussione la buona fede del magistrato, ma il fatto oggettivo che si crea un modello dell'indagine che nella stessa requisitoria è teorizzato a pagina 733, dove lo stesso giudice scrive: «Nella delicatissima materia del terrorismo politico, la realtà deve essere, fin dove è possibile, ricostruita con l'ausilio di documenti. Le dichiarazioni dei pentiti devono servire da complemento degli spazi vuoti che l'analisi documentale non riesce a colmare e da conferme e arricchimento delle risultanze di queste analisi».

Ma questo vuol dire, onorevoli colleghi, che viene preso in considerazione il pentito che conferma l'impianto accusatorio e non quello che lo smentisce! Ecco, dunque, un giudizio che mi divide da quel che ha detto l'onorevole Casini in quest'aula. Io non credo all'alto valore etico della legge sui pentiti, credo alla sua utilità, credo che possa essere stata utile, utile in quel momento. Ma oggi dobbiamo renderci conto di quali siano le disfunzioni create dal meccanismo magistrato-stampa-pentito-presunzione di colpevolezza. È da tempo che la presunzione di innocenza, che è il fondamento della realtà giuridica, ha lasciato il posto all'inversione dell'onere della prova. Troppe volte è l'imputato, non solo in questo processo, che deve dimostrare la sua innocenza. Questa situazione non ha favorito l'accertamento delle responsabilità individuali di Negri, come di altri. Noi non dobbiamo dividerci in difensori ed accusatori; abbiamo tutti sentito il dovere di continuare nell'accertamento delle responsabilità di Negri.

Il dispositivo della sentenza di primo grado potrebbe aiutarci a disboscare il groviglio di una impostazione processuale che lo stesso relatore, onorevole De Luca, ha definito inquisitoria.

Ecco perché è necessario riflettere su questo nostro voto. Fra una settimana può ricominciare il dibattito pubblico. Una nostra decisione sull'arresto costituirebbe una pesante interferenza più di quanto non pensiamo ed aiuterebbe il consolidarsi del pregiudizio di colpevolezza. Qual è, invece, l'effetto-an-

nuncio di una nostra decisione favorevole all'autorizzazione a procedere ma non all'arresto? Che il processo andrà avanti, che avremo dato all'Italia un segnale di voler superare gli «anni di piombo»: non ignorarli, non chiuderli in una impossibile parentesi, non negare le responsabilità individuali ma superare quella fase acuta della crisi che ha attribuito al diritto penale la responsabilità di sciogliere ogni nodo politico.

Lasciamo aperta la strada per una riflessione politica, è cosa diversa dal processo penale; noi non possiamo affidare dieci anni della nostra storia solamente alle aule dei tribunali. C'è materia per i giudizi penali, accertino i giudici ciò che va accertato; a noi il compito di stare all'altezza dei tempi, di dimostrare che siamo depositari di un potere politico illuminato che sa guardare avanti.

Non è una questione che riguarda solo la sinistra, è una questione che riguarda lo sviluppo della democrazia italiana (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI e dei deputati radicali — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Scovacricchi. Ne ha facoltà.

MARTINO SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel quadro delle grandi tradizioni socialiste riformiste che privilegiano anzitutto la libertà di coscienza, il gruppo del PSDI, pur esprimendosi a larga maggioranza per l'accoglimento delle proposte avanzate dalla Giunta per l'autorizzazione a procedere e all'arresto nei confronti del deputato Antonio Negri, non pone alcun vincolo né ideologico, né politico quando, chiusi il dibattito, ognuno dovrà esprimere con un voto il suo giudizio su questa difficile ed amara vicenda.

Dico subito per chiarezza che voterò sia l'autorizzazione a procedere, sia quelle all'arresto e aggiungo che mai come in questa occasione ho sentito il bisogno, per me stesso e per gli elettori che qui mi hanno inviato, di esprimere e motivare pubblicamente tale determinazione.

Sono d'accordo con il collega Mancini,

il quale è giunto per altro a conclusioni opposte alle mie — conclusioni che ben inteso rispetto, così come rispetto le leali posizioni, pur contrarie alle mie, assunte da altri colleghi amici di gruppo — quando egli afferma che un discorso sulla vicenda Negri non è né facile, né semplice, ma è complesso e tocca questioni importanti per la vita nazionale. Tocca — annota Mancini — anche la persona del deputato Negri, nel bene e nel male, però — aggiunge — le questioni prescindono e debbono anche prescindere dalla sua persona.

Io pure in questo intervento che, tengo a dirlo, è intervento sofferto ma sereno, vorrei prescindervi e spero di riuscire a farlo. Non posso però prescindere da alcune cose da lui dette in quest'aula perché mi offrono lo spunto per un discorso molto più ampio rispetto al contenuto del nostro dibattito.

In un certo senso vorrei anzitutto sottolineare che è proprio nel cuore di una di quelle istituzioni da lui condannate senza appello — il Parlamento — che il professor Antonio Negri, ordinario di dottrina dello Stato all'università di Padova, dove ha fatto parte del collettivo di scienze politiche, oggi è chiamato a confrontare al vero tesi, dottrina ed utopia dei suoi, chiamiamoli, insegnamenti.

Nell'intervista concessa al quotidiano tedesco *Der Spiegel* pubblicata il 28 agosto ultimo scorso il Negri ha definito la democrazia italiana di cui il nostro libero Parlamento, nato dai valori della Resistenza, è espressione: «banda di assassini».

L'intervista è stata riportata in Italia da *Paese sera* il 12 settembre, pochi giorni dopo quella concessa dallo stesso a *la Repubblica* (mi riferisco all'intervista contestata) ma non mi risulta che sia stata oggetto di riserva o di modifica da parte dell'interessato.

D'altra parte questa vicenda, legata a dichiarazioni giornalistiche e poi contestata — ma non, ripeto, quella rilasciata al *Der Spiegel* — non va considerata a sé stante ma, se si inquadra nella complessiva produzione accademica del professor

Negri, vediamo che esiste precisa correlazione tra le cose dette ieri e quelle dette oggi, non solo sulla stampa, ma anche in quest'aula, come ora cercherò di dimostrare sia pure sinteticamente.

Nella sua opera «Il comunismo e la guerra», edita da Feltrinelli nel maggio 1980, nel capitolo «Crisi dello Stato-crisi» — un titolo caro alla pubblicistica di Lenin, ma il rivoluzionario sovietico scriveva e parlava in ben altro contesto storico e politico — definiva lo Stato (pagina 53) «unico agente terroristico» inquadrando tale affermazione in una prospettiva di scontro «inevitabilmente indotto dallo Stato per cui la regola della guerra comincia a far parte in maniera affatto inscindibile dalla regola dell'amministrazione». Non andrò alla rievocazione (potrebbe essere ingeneroso e fuorviante) di frasi, o espressioni, o giudizi contenuti in scritti più recenti; ma non posso non notare come tutto, nella cultura politica squadernata dal professor Negri volga allo scontro armato, o alla guerra, in ragione della cosiddetta «risoluzione finale», di infausta e atroce memoria.

Così spiegava il Negri (cito lo stesso lavoro, a pagina 47) il fatto che «la forma del rapporto tra sviluppo-crisi e lotta di classe è solo raffigurabile nella forma di guerra; vale a dire che ogni strategia, su un lato o sull'altro, non assume in nessun caso a proprio oggetto la ricostruzione di un unitario progetto, bensì la distruzione dell'avversario».

Guerra e scontro armato, sia pure espressi (a parte gli incitamenti più diretti) come «dottrina» dal professor Negri, costituiscono sempre i motivi di fondo delle sue elucubrazioni: «La forza operaia e proletaria che si scatena nelle campagne antinucleari», si legge a pagine 123, «non rappresenta difesa, ma attacco, non è resistenza, ma alternativa. Il risultato di una lotta siffatta, al di là di tutti gli indugi e i compromessi, non si dà se non in termini di guerra».

Limiterò al massimo le citazioni attuali; una di queste, però, non posso assolutamente trascurarla, perché mi riguarda, come socialista democratico e come per-

sona che, per non venir meno al giuramento prestato, ha scelto, dopo l'8 settembre, il *lager* nazista. Ha detto dunque il deputato Negri a *Der Spiegel* che «il terrorismo risale al movimento di resistenza nella seconda guerra mondiale» e «deriva dalla tradizione del movimento operaio italiano».

Poco prima di questa estemporanea «uscita», secondo la testimonianza resa da sei docenti di Padova in una lettera a *la Repubblica* pubblicata il 13 settembre, il deputato Negri avrebbe ammesso (uso il condizionale perché non voglio infierire) di aver detto e scritto cose «demenziali».

Bene, io ritengo che siamo proprio a questo livello. Chi potrebbe sostenere che la Resistenza italiana abbia compiuto atti di terrorismo, ancorché cruenti, nel quadro sinistro di una guerra dalla quale dovevamo uscire, capovolgendone i termini, per liberarci dalla brutale oppressione del nazismo, da quella che sarebbe stata la civiltà del crematorio?

Esisteva sì, allora, quello della svastica, scatenatosi ovunque l'uomo ne respingesse la dottrina e la pratica, rivendicando il suo diritto alla libertà e alla dignità della vita.

Del pari va contestata e respinta l'affermazione secondo la quale il terrorismo deriva dalla «tradizione del movimento operaio italiano». Ma quando, ma dove, deputato Negri, ella ha preso lo spunto per un giudizio così lontano dalla storia che ella pure, come docente, dovrebbe conoscere a memoria?

C'è una pagina di Filippo Turati, il politico più adatto da ricordare quando si fa appello alla «tradizione del movimento operaio», che contestava ottantanove anni fa in maniera irrefutabile questa sua sorprendente trovata. In piena reazione crispina (siamo nel 1894, con le ben note vicende dei fasci siciliani, legate ad autentiche persecuzioni contro il proletariato dell'isola), Filippo Turati (cito *Critica sociale* di quell'anno alle pagine 98 e 178) affermava anzitutto che «la cospirazione dei Bosco, dei Barbato, dei Verro, dei Montalto», «era la nostra», cioè del partito socialista. «Quella galera che voi allestite

per loro, spetta a noi in egual misura, per eguale ragione; ai siculi come ai lombardi, ai piemontesi, ai veneti, agli emiliani, ai toscani; ovunque è una sezione di partito ivi, con più o meno di fortuna, fu esplicito con la stessa tattica lo stesso programma». Ma, aggiungeva, «i socialisti non predicano l'odio. Essi fanno di più. Essi convertono l'odio impulsivo e per se stesso impotente in una formidabile forza civile; essi non provocano alla rivolta, anzi con ogni loro mossa si fanno moderatori dell'ira popolare e la inalveano per vie che conducono ad un nuovo ordine sociale».

Se poi, parlando di tradizione del movimento operaio, il deputato Negri dovesse in ipotesi riferirsi a quello che seguì la prima guerra mondiale, il nostro giudizio critico, onorevole colleghi, non potrebbe che essere più pesante ancora; perché in quel periodo storico, qualunque giudizio voi vogliate dare ai documenti della maggioranza massimalista del socialismo, poniamo, del 1919, il movimento operaio fu purtroppo solo oggetto del terrorismo messo in opera dagli squadristi, spesso in connivenza con le strutture statali, quando non finanziato, come in Emilia, da gruppi di ceti agricoli e imprenditoriali.

Anche chi volesse fare l'analisi del cosiddetto «biennio rosso», ovviamente cominciando dall'incendio e dalla devastazione de *l'Avanti* in via San Damiano dell'aprile 1919, in alcun modo provocata da qualsivoglia comportamento operaio, quel «diciannovismo» che Pietro Nenni nel 1926 interpretò come la chiave della disfatta per ciò che accadde nel «biennio nero» 1921-1922, non trova niente che possa rassomigliare al terrorismo cinico e agghiacciante delle Brigate rosse o nere di questi ultimi anni, perché il nostro giudizio resta di opposizione dura e di aperta condanna nei confronti di qualsiasi terrorismo.

Il socialismo democratico ha sempre combattuto la tesi che anni addietro, anche per bocca di alcuni autorevoli personaggi di governo e di partito, faceva distinzione tra questo o quell'estremismo.

L'estremismo, come il terrore, come la violenza, non ha colore o nazionalità: è sempre la criminale manifestazione di chi alla ragione, al dibattito, alla tolleranza, al rispetto delle norme, della civile convivenza, vuol sostituire la forza, la sopraffazione. Ha detto il deputato Negri nel suo intervento qui alla Camera del 14 settembre: «Non abbiamo creduto alla possibilità che la crisi potesse essere risolta senza alcun compromesso istituzionale, e che questo non sia avvenuto ce lo mostrano la storia recente e non superficialmente la fisionomia stessa di questo Parlamento». Perché poi abbia tirato in ballo la fisionomia di questo Parlamento egli solo lo sa. «La speranza — cito ancora il deputato Negri — non ha potuto realizzarsi. Certo, nello scontro con forze cieche e reazionarie spesso, troppo spesso annidate nella struttura dello Stato e comunque in alcune corporazioni burocratiche e partitiche, la volontà di trasformarsi ed il movimento si sono talora presentati come elementi eversivi delle istituzioni. Non lo nego, ma chi è senza peccato scagli la prima pietra»: il socialismo democratico non scaglia certo la prima pietra, neppure per questo motivo; rinnova soltanto, anche in questa circostanza, la sua irriducibile opposizione a qualsiasi forma diretta o indiretta di violenza, come di predicazione all'odio palese o in qualsiasi modo espressa e, peggio — come nel caso del deputato Antonio Negri —, dal prestigio di una cattedra. C'è però un collegamento, che è assurdo ignorare o minimizzare, fra la cattedra, quando la cattedra è male utilizzata, e la piazza. Non voglio adoperare mie espressioni, che potrebbero apparire dettate da necessità di tesi, ma riferire quelle di docenti padovani, presumibilmente di area comunista — Massimo Aloisi, Lucio Azzone, Enrico Berti, Carlo Ciolin, Marcello Crespi, Luigi Olivieri —, che in una lettera inviata a *la Repubblica*, pubblicata il 13 settembre, scrivono di Negri: «Il superomismo, che lo induce a deridere, definendoli «tre o quattro iscritti al PCI, notoriamente gente che valeva poco scientificamente», le molte vittime delle aggressioni terrori-

stiche compiute in esecuzione dei suoi insegnamenti, manifesta una intolleranza e un disprezzo per la verità e per la vita altrui, che sono essi sì offesa alla morale e fenomeno nazista. Tanta bassezza suscita, assai più che disprezzo, pena, e questa esterniamo al Negri, mentre rinnoviamo ai colleghi colpiti dal terrorismo dell'Autonomia organizzata, della quale Negri fu duce indiscusso, la più alta stima politica, civile, scientifica».

La protesta è il simbolo di cui Negri, con il concorso dei voti procurati dal partito radicale, si fa portavoce in questa sede; ma essa non ha niente a che fare con il giudizio che, ritengo, la maggioranza degli italiani ha espresso su di lui. Tutti i problemi sollevati da questa protesta sono reali e gravi, anzi gravissimi; esprimono, non ho alcuna difficoltà a dirlo, l'arretratezza nel campo dei diritti civili del nostro paese, l'incapacità o l'insufficienza, e chi più ne ha più ne metta, della classe politica; la stessa carcerazione preventiva è una disfunzione abnorme del sistema, che chiama la diretta responsabilità di chi ne è all'origine: leggi, magistrati, Parlamento, Governo. Ma niente, niente, può giustificare — questo è il punto! — l'incitamento alla violenza, all'odio, all'assassinio.

Nel suo intervento alla Camera il deputato Negri insiste ancora a dire di «non voler rivendicare, come i padri socialisti comunque fecero» cito le sue parole «nella società proletaria in rivolta la sola forza di trasformazione sociale».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non voglio ulteriormente polemizzare o soffermarmi sul fatto che la elezione a deputato debba servire per uscire dal carcere, sia pure in attesa, lunga attesa di giudizio, mentre tanti altri restano in carcere per aver creduto a ciò che il maestro ha detto ed aver posto in atto i suoi insegnamenti. Sarebbe troppo facile. Noi siamo chiamati a dire se nelle richieste formulate della magistratura alla Camera nei confronti del professor Antonio Negri, deputato eletto in questa legislatura, c'è o non c'è intento persecutorio; non siamo chiamati a fargli il processo per i reati

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

contestatigli. Non possiamo, per altro, coprire con l'immunità reati precedenti la sua elezione e perciò non inerenti alla funzione di deputato né ispirati a ragioni connesse all'attività parlamentare. Regole e giurisprudenza, ma soprattutto buon senso donde queste non possono mai prescindere, ci consigliano, anzi ci impongono una decisione inequivoca, a mio avviso, che non consente remore o differimenti che possano magari condurci poi, come ammoniva il relatore, a una sorta anomala di processo di appello prima ancora che si svolga quello innanzi alla sua sede naturale. E, a parte ogni altra considerazione invocata, ad esempio, da chi ha voluto anticipargli appunto il processo o scolorire il tutto col pretesto di una carcerazione preventiva esageratamente lunga, mi chiedo se sia pensabile che il *fumus persecutionis* abbia inquinato le cinque richieste di ben quattro procure che reclamano il recupero dei pieni poteri della magistratura ordinaria. Ma consentitemi di dire, onorevoli colleghi, che, come il negare l'autorizzazione a procedere escluderebbe l'arresto del deputato Negri, il concederla, per la stretta correlazione e interdipendenza esistenti tra le due proposizioni — ma aggiungo per lo stesso sistema del diritto (articolo 253 del Codice di procedura penale) che implica il mandato di cattura obbligatorio per i reati contestati —, determina automaticamente le condizioni dell'arresto.

Per tutti questi motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo socialdemocratico dichiara di aderire alle richieste del relatore.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Spadaccia. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presidente, colleghi deputati, siamo alle ultime battute di questo dibattito, che è stato caratterizzato, durante la grande maggioranza degli interventi, da una sparuta presenza di parlamentari e che, quindi, appare singolarmente sfasato rispetto alla drammaticità del voto che questa Camera dovrà affrontare domani; e tuttavia

ritengo di avere il dovere, non solo il diritto, in questo momento, di riassumere i termini di un dialogo che abbiamo intrapreso proponendo la candidatura di Antonio Negri alle elezioni del 26 giugno e che abbiamo incardinato in quest'aula parlamentare consentendone il 26 giugno l'elezione a deputato della Repubblica.

Vorrei subito partire, proprio perché credo che sia doveroso da parte nostra bandire ogni ipocrisia, da questa storia del *fumus persecutionis*. Si è detto: ma se non esiste *fumus persecutionis* per la richiesta di autorizzazione a procedere, perché dovrebbe esistere per la autorizzazione all'arresto? Ma chi l'ha detto che non vi è *fumus persecutionis* per l'autorizzazione a procedere?

Chi ha portato in quest'aula la voce del diritto e della Costituzione ha affermato a chiare lettere — ricordo Giacomo Mancini — che il *fumus* non è necessario andare a trovarlo molto lontano. Il *fumus* è nelle leggi speciali, ed il processo «7 aprile» non sarebbe stato neppure concepibile senza le leggi speciali.

Quel processo è insieme il padre e il figlio di quelle leggi. È il padre, perché ha dettato alcune di quelle leggi speciali. Ricordo che nel dibattito al Senato — era allora ministro di grazia e giustizia il povero Morlino — sostenni che rispetto al «teorema Calogero», che aveva dettato gli arresti del «7 aprile» vi era la continuità — vedi, relatore De Luca, non vi è bisogno di immaginare complotti tra il mondo politico e la magistratura — di una stessa logica in termini di valori, di diritto, di travolgimento della nostra Costituzione. Dopo il «teorema Calogero» sul piano processuale — sostenni — ecco la legge eccezionale «7 aprile».

Quel processo, dicevo, è insieme padre e figlio di quelle leggi. È padre perché ha dettato quella legge approvata dopo gli arresti del «7 aprile». È figlio perché, senza quella legge, che ha portato la carcerazione preventiva a termini smisurati, quel processo non sarebbe stato neppure concepibile. Non vi è alcun dubbio dunque, che il *fumus persecutionis* sia nel processo «7 aprile». Per noi il *fumus* esiste

nel procedimento e quindi anche nella richiesta di autorizzazione a procedere.

Parliamoci francamente. Se ritenessimo di essere in una Camera repubblicana rispettosa della Costituzione dettata ai cittadini nel 1947, non avremmo esitazioni a chiedere il diniego dell'autorizzazione a procedere per il deputato Antonio Negri. Non siamo in questa Camera dei deputati. La Costituzione è stata travolta. Politicamente sappiamo di aver ingaggiato qui una lotta contro la logica del «7 aprile», contro la logica delle leggi eccezionali, contro la logica dell'emergenza e della fermezza, contro la logica della carcerazione preventiva a vita. Sappiamo che questo è solo un atto di questa lotta. Il primo; molti altri ne seguiranno nelle prossime settimane e nei prossimi mesi in quest'aula e fuori di qui. Certamente tre atti più importanti di questa lotta non possono non passare in quell'aula del Foro italico dove si è svolto il processo «7 aprile»; in quell'aula dove, secondo la logica a cui in assoluta continuità si ispirano alcuni atti della magistratura e del mondo politico, quel processo si doveva svolgere sulla base di un unico copione. È nostra ferma volontà politica che quel processo, invece, si svolga secondo un copione costituzionale, e non anticostituzionale, nel rispetto dei diritti della difesa e non nel loro travolgimento costante come è avvenuto in questi anni; ma di ciò tornerò a parlare.

Altro discorso è quello della carcerazione preventiva. Abbiamo chiesto un voto agli italiani ma — ricordiamolo — a quegli italiani che non ritenevano di accogliere in via prioritaria il nostro appello al non-voto, all'astensionismo, al voto «bianco», alla scheda nulla: unico modo, a nostro avviso, coerente fino in fondo per denunciare, togliendo legittimità e consenso al Governo e al Parlamento dei partiti, l'illegalità in cui sempre di più vi dibattete, legando le vostre mani in ingranaggi e processi che voi stessi ormai stentate a controllare e di cui potreste essere domani le vittime.

A quegli italiani che avessero invece ritenuto di votare ugualmente abbiamo indicato l'elezione di Toni Negri, per un voto

che fosse contro le leggi eccezionali, che consentisse di riaprire anche in questa Assemblea, Camera dei partiti e non più Camera della Repubblica, il confronto e lo scontro, quello che si è aperto in quest'aula, e fuori di essa all'interno di importanti forze politiche del nostro paese.

In questo dibattito registriamo, quindi, un primo successo; e, quali che saranno i voti che darete domani, noi riteniamo che comunque usciremo rafforzati nella lotta che abbiamo ingaggiato con questa scelta politica ed elettorale.

C'è stato un deputato che, pur non essendosi iscritto a parlare in questo dibattito, è intervenuto su questa vicenda indirettamente, con un articolo apparso su *la Repubblica*: parlo dello scrittore Arbasino. Capisco che alcuni degli interventi dei fautori della cattura di Negri possono essere apparsi al palato letterariamente fine di Arbasino mediocri arringhe, o mediocri requisitorie giudiziarie; può essere così, come può essere che la forte politicizzazione degli argomenti di costituzionalità trattati in quest'aula, con la passione civile e politica di Giacomo Mancini, di Stefano Rodotà, di Mauro Mellini, di Marco Pannella, di Dino Felisetti, siano apparsi troppo crudi all'*enfant gaté* (un po' invecchiato, anche letterariamente) dei circoli letterari dei primi anni '60. Ma vorrei dire ad Arbasino che in quest'aula (mediocri che siano state le requisitorie colpevoliste o troppo crude quelle che hanno richiamato la vera persecuzione che è in questo dibattito, che è nelle leggi speciali che abbiamo approvato) si sono confrontate due concezioni del diritto: da una parte, gli interventi di Pontello, di Casini, di Bonfiglio, di Battaglia e di altri che hanno preso la parola, a difesa del diritto delle vostre leggi speciali, della logica dell'eccezionalità, della logica della carcerazione preventiva a vita, della assoluta discrezionalità contro la certezza del diritto e le garanzie giuridiche, della logica del sospetto che prevale su quella della prova: questo è il rigore che abbiamo sentito invocare in tanti interventi. Dall'altra, c'è stata e c'è una diversa con-

cezione del rigore e del diritto (non so dove l'abbia visto il collega Arbasino il desiderio di cancellare tutto con un colpo di spugna, di dimenticare, di chiudere un periodo storico); una difesa di quello che è scritto nella nostra Costituzione, cioè le garanzie giuridiche, di libertà, per tutti gli imputati, quali che siano il loro colore politico o la loro condizione giuridica. Questo è il rigore che a quell'altro si contrappone!

È stato rilevato da qualcuno che non si può chiedere di negare l'autorizzazione all'arresto per invocare una più rapida modificazione delle leggi che regolano l'istituto della carcerazione preventiva perché voi dovrete deliberare sul caso Negri non *de jure condendo* ma *de jure condito*. Noi vi chiediamo di deliberare *de jure condito*, perché le vostre leggi speciali hanno contraddetto, hanno violato, hanno svuotato la norma costituzionale ma vivaddio non l'hanno abrogata! Persino nella sentenza della Corte costituzionale, che riconosce che si tratta di leggi eccezionali e perciò temporanee, la non-abrogazione è evidente! E vi chiediamo di deliberare *de jure condito* in nome delle leggi, che rimangono le leggi fondamentali — fondanti, come dice Arbasino — della città, della nostra convivenza civile.

E allora, nessun desiderio di chiudere di cancellare, di rimuovere ma desiderio di portare avanti la ricerca delle responsabilità e delle verità, sulla base di una concezione del diritto che sia coerente (collega Battaglia) con *Dei delitti e delle pene*, con tutta la letteratura giuridica che va da Beccaria fino a un altro Battaglia, che già è stato citato da Massimo Teodori.

L'altra concezione del diritto può appartenere (come è stato detto da Pannella e da altri) a una tradizione controriformista, cattolica nel senso deterioro del termine, fascista o stalinista; stavo per dire sabauda, crispina, borbonica ma mi correggo perché sui giornali abbiamo letto dotti interventi che mi hanno fatto riflettere: abbiamo avuto esempi storici di giustizia sabauda e di giustizia borbonica, in

processi analoghi a quelli di Toni Negri e del «7 aprile», che dovrebbero far arrossire i partecipi a qualsiasi titolo del partito della fermezza, coloro che condividono a qualsiasi titolo la logica della eccezionalità.

Dunque, un primo successo: abbiamo riportato in quest'aula e nelle vostre file il dibattito sulle leggi eccezionali. E continueremo ad approfondirlo. Arbasino, che è un letterato, si spinge, sia pure con corritività, a differenza di altri, a guardare creativamente — come un letterato sa fare — al futuro, evocando nuove candidature di Negri alle elezioni europee, nuove elezioni e quindi nuovi dibattiti in quest'aula. Bravo, Arbasino, ma non essere così corrivo! Non ti trovi di fronte al copione di una lotta politica già tutta scritta e in cui i soggetti sono tutti definiti! Certo, se lo vorrete, se lo renderete necessario, domani potrà essere così, perché noi siamo soggetto politico disposto e capace di portare avanti le nostre battaglie con coerenza e con determinazione! Certo, domani potrà essere il Parlamento europeo a dover deliberare. Ma perché non la Corte di giustizia europea? Forse che non avete firmato la Convenzione dei diritti dell'uomo? Forse non vige questa norma vincolante anche per il nostro Stato, che dovrebbe essere Stato di diritto, ma che avete fatto diventare Stato della discrezionalità giuridica, al di fuori di ogni certezza giuridica? Perché allora non la Corte europea dei diritti dell'uomo? O forse siete già sicuri che i vostri rapporti di forza, la vostra ragion di Stato (anche internazionale) abbia piegato la capacità di essere fedeli a un disegno di ragione e non di violenza anche gli altri Stati, persino gli organismi internazionali nati dalle convenzioni giuridiche, e investiti della applicazione di diritti fondamentali che vincolano la nostra Repubblica?

Il copione non è tutto scritto, i soggetti possono essere molti. Andiamo incontro ad una lotta politica che si svolgerà qui, nel paese, nel processo «7 aprile», in cui uno dei soggetti, ma a copione non tutto scritto e non tutto immaginabile, sarà

certo Antonio Negri; in cui un altro dei soggetti sarà certo il partito radicale, in cui sempre di più, compagni comunisti, soggetto di questa lotta politica sarà la vostra coscienza, saranno le vostre tradizioni, sarà la vostra base, sarà il dibattito che anche nel vostro interno si è riaperto grazie a noi e che non potete più chiudere o che non potete pensare di soffocare e di mediare attraverso alcune soluzioni di compromesso o alcune soluzioni tattiche temporanee.

Vorrei ricordare qui ciò che ha scritto Asor Rosa (lo ha già citato per altri aspetti Massimo Teodori) su *l'Unità*; perché questo dibattito è arrivato a *l'Unità*, e l'intervento di Asor Rosa ha fatto da contrappunto all'intervento del segretario della federazione di Padova del partito comunista. Dal mio punto di vista le tesi del segretario del partito comunista di Padova sono aberranti, ma vivaddio, nel momento in cui quel segretario con le sue tesi diventa il polo di riferimento di un dibattito politico che laicamente per la prima volta attraversa, e attraversa dalle colonne de *l'Unità*, il partito comunista perfino quelle tesi diventano tesi degne, tesi nobili, tesi con cui ci si può e ci si deve confrontare.

MARIO POCETTI. Parla sottovoce!

GIANFRANCO SPADACCIA. Parlo con la mia voce e parlo anche ad alta voce come è mio costume. Non so tu. Forse tu sei abituato ai dissensi che vengono pronunciati sotto voce e siccome Asor Rosa è uno di quelli che i dissensi li ha scritti in anni passati (una volta li scriveva su *la Repubblica*, oggi dovete pubblicarli su *l'Unità*, oggi attraversano la direzione del vostro partito, i vostri gruppi parlamentari, voi stessi, vi portano ad una decisione che, anche se discutibile sul piano giuridico, è politicamente significativa e positiva e costituisce anch'essa un nostro successo) posso capire che tu preferisca i discorsi pronunciati sotto voce. Io sono abituato da sempre, caro Pochetti, e di questo dammi atto, a parlare ad alta voce, sempre a viso aperto e sono contento

quando a viso aperto e ad alta voce parlano anche altri.

Abbassando un tantino la voce per venire incontro ai desideri di Pochetti, leggerò alcuni passi di questo articolo di Asor Rosa (su alcuni di questi c'è il mio consenso, su altri il mio dissenso) perché li trovo contraddittori. «Dovrebbe essere mantenuta ferma — scrive Asor Rosa — insomma, a livello di principio, la distinzione tra sovversivismo e terrorismo, ammesso naturalmente che il sovversivismo non si faccia a sua volta terrorismo attraverso atti specifici e individuali. Se questa distinzione infatti non dovesse essere tenuta ben ferma, sarebbe assai difficile mantenere ferma la distinzione tra un regime autoritario e un regime democratico. Anche il regime democratico infatti ha diritto a difendersi contro chi vuole abatterlo, ma secondo la mia modesta opinione — quella di Asor Rosa — tale difesa non deve manifestarsi prima che la sovversione abbia preso la forma di un reato comune e, nei casi più rigorosi ed estremi, prima che si configuri la possibilità che la sovversione prenda la forma di un reato comune». Ma questo è stato il tema delle leggi eccezionali, soprattutto di quelle approvate dopo il 7 aprile, di quelle che erano insieme figlie dell'atto di arresto del «7 aprile», figlie dell'istruttoria Calogero e genitrici del processo 7 aprile così come si è incardinato e si sta sviluppando. Tutto il dibattito su quella legge speciale ha dimostrato che ciò che si voleva e si tendeva ad abolire era il discrimine che separava il sovversivismo dal terrorismo, o comunque dall'atto di violenza, terrorista o no, tradotto, identificato come reato comune, come specifico. Ma è questo discrimine che è stato abbattuto nelle leggi speciali ed è questo discrimine che avete abbattuto nella vostra coscienza quando siete diventati sostenitori delle leggi speciali. Noi siamo fieri di avere introdotto in questa aula, nell'opinione pubblica e nel paese questo dibattito, perché finalmente si riapre la riflessione su ciò che si è prodotto anche al vostro interno, dove il problema non era quello della fermezza, ma di quale

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

fermezza; non del rigore, ma di quale rigore; non del diritto, ma di quale diritto. Vi è un diritto che è forza dello Stato democratico e che è scritto nella Costituzione; e vi è un diritto che — come scrive Asor Rosa — appartiene alla prassi e alla tradizione di uno Stato autoritario, di un qualsiasi Stato autoritario (non importa se fascista o stalinista), ma certamente non alle tradizioni di uno Stato democratico, di uno Stato di diritto. Vi è tuttavia un punto sul quale dissento dell'opinione di Asor Rosa. Egli afferma: «Sono persuaso che la funzione di accertamento e di punizione dei reati spetti alla magistratura; sarebbe un errore contendere tale funzione in una qualsivoglia maniera. Penso che si debba restituire questa funzione tutta intera con tutti i suoi onori ma anche con tutti i suoi pesi: su questo non c'è da aspettare che le conclusioni del dibattimento giudiziario». Certo, anche noi vogliamo quel processo, ma proprio perché partiamo dalle premesse di Asor Rosa, vogliamo che esso diventi il processo alla logica del sospetto, al «teorema Calogero», cioè il processo della affermazione dei diritti di difesa degli imputati, il processo della certezza del diritto contro una discrezionalità giuridica spietata. Voi pensate davvero che se Negri fosse imputato di delitti comuni non sarebbe già stato condannato? Voi pensate che starebbe qui in quest'aula? Voi pensate che non starebbe già a scontare probabilmente la sentenza definitiva o almeno avrebbe già avuto sentenze di condanna di primo e secondo grado? Uno che si presume imputato di 17 omicidi, di non so quante rapine, di non so quante associazioni di banda armata, come mai, se tutte queste imputazioni sono provate e provabili, non sta già scontando la sua pena? Chiedetelo. La verità è che per condannare Negri vi è bisogno di alcuni procedimenti logici e giuridici eccezionali. Siccome si sa solo che quegli omicidi sono stati commessi da altri, bisogna associare gli autori di quegli omicidi in bande armate o in associazioni a delinquere. Siccome non è neppure provabile e pacifico che Antonio Negri possa essere incluso in

quelle associazioni a delinquere o in quelle bande armate, si deve ancora ricorrere ad un procedimento successivo, alla famosa organizzazione O, ai due livelli. Siccome tutto questo potrebbe anche non bastare, perché il rapporto di causalità penale nella configurazione di questi delitti potrebbe saltare nel percorso processuale, allora tutto quanto deve far capo al reato politico, al delitto politico, cioè all'insurrezione armata contro lo Stato. Questi sono i reati che dovremmo lasciare ai giudici! Certo, glieli lasciamo, ma non perché non esista il *fumus persecutionis*. Esso è nel teorema Calogero, è in questi procedimenti logici, è nelle leggi eccezionali che li rendono possibili, è nel «processo 7 aprile»! È chiaro che un processo con 50 imputati, ciascuno dei quali ha decine di capi di imputazione, un processo con decine e decine di avvocati, un processo parallelo ad altri «processoni» che spesso riguardano altri reati è un processo politico, è un processo viziato di persecuzione!

Certo che vogliamo quel processo: lo vogliamo per rovesciarne il significato, per trasformarlo in processo al processo, in processo alle leggi eccezionali, in processo alla carcerazione preventiva, in processo all'ingiustizia, in processo a favore della Costituzione per la riconquista delle nostre norme costituzionali e delle nostre garanzie giuridiche.

Ma siete Camera politica, come fate a ritenere che questi problemi, questi interrogativi — ha ragione Giacomo Mancini — non vi riguardano? Come fate a ritenere che non vi riguarda se vi sia stata o no insurrezione armata? Dite che esistono prove schiaccianti, ma io mi meraviglio di quanto sostenete: è evidente che esistono prove schiaccianti. Prima si denuncia — lo ha fatto il relatore De Luca — un «teorema», di cui la magistratura avrebbe ricercato *a posteriori* — è la stessa espressione usata anche da Asor Rosa — le prove; poi si dice che il giudice non si è accontentato di ricercare le prove per le imputazioni che erano state rivolte a Negri e agli altri imputati, ma che vi è stata una rotazione delle imputazioni. Ma

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

questi sono eufemismi! Il fatto è che quelle imputazioni sono cadute, ed è stato necessario trovarne altre: in questo consiste la rotazione delle imputazioni. Le imputazioni sono cadute e Toni Negri non era più la direzione strategica delle Brigate rosse, non era più il coautore materiale del rapimento e dell'assassinio di Moro, Toni Negri non era più il telefonista del caso Moro: altro che rotazione delle imputazioni, c'è stato un capovolgimento dell'impianto processuale!

Come si fa a sostenere queste cose e poi, tranquillamente, passarci sopra, come si è fatto nella relazione di De Luca e nel dibattito politico? Ci sono prove schiaccianti: ma con una magistratura e con le leggi eccezionali, con le interpretazioni a loro volta eccezionali che la magistratura dà a queste leggi, ci mancherebbe altro che non si avessero prove schiaccianti! Schiaccianti — lo ricordava Mellini — come erano le prove dei tribunali dell'Inquisizione.

MAURO MELLINI. Le streghe erano schiacciate dalle prove!

GIANFRANCO SPADACCIA. Gli imputati sono sempre schiacciati dalle prove! Ma sono ancora le parole di Asor Rosa a dimostrare che vi è una contraddizione. Infatti Asor Rosa dà un giudizio sull'istruttoria, che è poi quello che conoscevamo: solo che prima lo conoscevamo per vie traverse (perché ce lo diceva, quando era ancora deputato, in Transatlantico o lo scriveva su altri giornali), mentre oggi, invece, lo apprendiamo da *l'Unità*. Asor Rosa riporta, pari pari, le considerazioni già evocate e che non ripeto in quest'aula, ma che per sommi capi, fuggacemente, ho ricordato io stesso poco fa.

Allora non vi chiediamo di deliberare *de iure condendo* per esortarvi a cambiare la legge sulla carcerazione preventiva, vi chiediamo di deliberare *de iure condito*, sulla base di norme che non sono state abrogate dalle vostre leggi eccezionali, ma alle quali siete tenuti per la Convenzione europea sui diritti dell'uomo e per

precetti costituzionali. Vi chiediamo di votare contro, non contro il mandato d'arresto, non contro la richiesta di autorizzazione all'arresto, perché questa è un'altra cosa: richiesta di autorizzazione alla cattura era quella che il procuratore di Roma e il procuratore generale, spiccando entrambi sugli stessi fatti — secondo i costumi della nostra magistratura — due contemporanee incriminazioni ed inviando al Senato della Repubblica due contemporanee domande di autorizzazione a procedere, avevano richiesto per il senatore Pittella per gli stessi reati — badate — addebitati a Toni Negri: insurrezione armata contro lo Stato, concorso in banda armata, favoreggiamento, e via di seguito. Si tratta evidentemente degli stessi reati — più o meno — addebitati a Negri. Quella era un'autorizzazione all'arresto di un senatore. Questa non è una richiesta di arresto di un deputato della Repubblica, ma una richiesta di autorizzazione a procedere per la ripresa di una carcerazione preventiva che è già durata quattro anni e tre mesi nei confronti di un deputato della Repubblica. Che strana cosa! Vi siete ricordati tutti che sarebbe una grave ingiustizia se gli altri imputati del «7 aprile» rimanessero in galera mentre Toni Negri, deputato della Repubblica, rimane fuori. È una strana logica quella cui vi attenete. La logica della nostra Costituzione vuole giustizia uguale per tutti. Voi stabilite e sancite, volete stabilire e sancire l'ingiustizia uguale per tutti. Vi siete dimenticati di quando, dai nostri banchi, noi stessi vi facevamo osservare che sottrarre alla giustizia i vostri uomini politici, quelli che volevate proteggere con le vostre immunità parlamentari, che avete ridotto a impunità parlamentari, significa creare una situazione di disparità. Mi riferisco agli Amadei, ai Micheli, agli amministratori dei vostri partiti. Per gli stessi reati c'erano altri che stavano in galera, che c'erano stati, che potevano tornarci e che comunque erano sotto processo. Allora, questa disparità di trattamento ve la siete dimenticata, non l'avete considerata!

Ma, se non vale in questo caso la vostra

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

autorizzazione a procedere, per quali casi deve valere? Se c'è un processo politico per eccellenza, è proprio questo. E Negri lo ha detto. Negri non vi ha detto di non avere responsabilità politiche, di non avere commesso errori. Negri vi ha fatto un altro discorso. Ha detto che non potete pretendere di ridurre le violenze che questo Stato non ha avuto la forza di contrastare, non potete pretendere di ridurre le responsabilità di un movimento che ha avuto gravissimi aspetti criminali in proprio, oltre ad essere stato contiguo del terrorismo e ad avere avuto lo stessa matrice ideologica del terrorismo... Ma la stessa matrice non esisteva soltanto tra il terrorismo e questo movimento; c'era la stessa matrice tra il terrorismo ed altri ascendenti culturali. Negri non nega le sue responsabilità politiche. Vi mette in guardia, dicendo che, se voi credete di esorcizzare l'impotenza dello Stato di fronte a quella violenza e a quei fenomeni, attribuendone la responsabilità non ad un uomo in carne ed ossa, non ad uomini in carne ed ossa, che sono disposti a rispondere delle loro responsabilità — di quelle che vengono loro attribuite — e trasformate questi uomini e questo uomo in mostri, voi commette un'operazione di non verità, di falsificazione storica e giuridica. Contro Negri? No. Contro la società, contro la verità, contro il diritto, contro voi stessi, perché queste esorcizzazioni vi allontanano dalla verità sulle vostre e nostre responsabilità.

Allora, questi sono i motivi per i quali vi chiediamo di dare un voto chiaro, un voto esplicito: sì all'autorizzazione a procedere, perché ormai il processo vada avanti, no all'autorizzazione a procedere alla conferma ed alla continuazione della carcerazione preventiva del deputato Antonio Negri.

C'è, ci sarà, lo ascolteremo domani quando sarà presentata, la proposta di una sospensiva o di un rinvio. Devo dire che condivido in pieno le perplessità giuridiche ed anche politiche del mio collega, compagno ed amico Mauro Mellini sulla sostenibilità di questa richiesta, ma debbo anche dire che la considero un

fatto positivo. E perché? Perché comunque essa si muove nella direzione di non concedere l'arresto, e comunque, essa rafforzerebbe il successo della lotta che abbiamo fin qui condotto. Non c'è alcun dubbio che essa sia dettata, in gran parte, da considerazioni di opportunità politica: ma dove sta scritto (in questo ha ragione Mancini) che l'opportunità politica deve essere cancellata da un dibattito che resta pur sempre politico, anche se riguarda il destino di una persona, la sua carcerazione ed un problema delicato ed importante, su cui si sorvola, quale quello del *plenum* della nostra Assemblea?

Vorrei ricordare che in quest'aula ci sono stati rarissimi precedenti di decreti d'arresto, ma non c'è stato mai alcun arresto. Pittella non è stato ripresentato dal suo partito, e nuovi mandati di cattura — allora avevano tanta fretta — non ne ho visti spiccare. Moranino rappresenta il caso di uno mai arrestato; Saccucci rappresenta il caso di un altro mai arrestato.

Andrei molto cauto, se fossi in De Luca, e lo inviterei ad andarsi a rileggere quell'atto — secondo me vergognoso — che ha riguardato il caso Saccucci. Si è detto che la Camera ha proceduto con leggerezza quando non ha concesso, la prima volta, l'autorizzazione a procedere. Ma, la prima volta, non è stata concessa l'autorizzazione a procedere per Saccucci perché si trattava del *golpe* Borghese, perché c'erano di mezzo responsabilità di Stato, dei servizi segreti, di alti ufficiali, di uomini politici! Si è invece concessa l'autorizzazione per una rissa di paese... Vorrei che andaste a rileggere la sentenza, che andaste a vedere se, per caso, Saccucci è stato condannato per omicidio. Macché! Per «concorso morale»...! Per salvare la faccia del Parlamento e della magistratura, ci si è dovuti arrampicare sugli specchi, si è dovuto andare a cercare il «concorso morale» in assassinio, quando quell'omicidio è stato commesso non so se per legittima difesa o per altro, ma certamente mentre quelle persone fuggivano. E quando una persona fugge vuol dire che un'altra la rincorre. È

provato, poi, che il colpo non è partito dall'automobile in cui era Saccucci, bensì da un'altra automobile, che procedeva in tutt'altra direzione ed in tutt'altro luogo. È questa una pagina — consentitemi di dirlo — non dico poco gloriosa, ma abbastanza vergognosa, perché — badate! — la persecuzione politica esiste quando un uomo di una minoranza, qualunque essa sia, si vede applicato un diritto in modo totalmente divergente da come la maggioranza o le maggioranze lo applicherebbero o lo applicano nei confronti dei propri appartenenti. Questa è la persecuzione politica!

Ed allora io credo che la richiesta di sospensiva del PCI sia comunque un fatto positivo, che contribuirà a marcare ancora di più questi primi segni di successo della lotta che abbiamo ingaggiato, lotta che continuerà — arresto o non arresto — in forme diverse.

Ecco, io vorrei dire: non contate sui precedenti che ho evocato; abbiamo dato prova in passato, quando ingaggiammo queste lotte, di saperle condurre, e fino in fondo, con il coraggio dei nostri valori nei quali crediamo, con il coraggio della nostra assunzione di responsabilità.

Pannella ha evocato alcuni esempi della nostra storia, quei fatti, quegli episodi che anche perfino un uomo come Asor Rosa, pur intelligente ed onesto intellettualmente, sente il bisogno di cancellare, di dimenticare, di rimuovere. Noi siamo evidentemente anche per Asor Rosa, non soltanto per altri, degli incidenti della storia, che nascono soltanto dagli errori dei grandi partiti, dei grandi soggetti storici della sinistra. Come se quegli errori nascessero per caso e non fossero il prodotto, caro Asor Rosa, cari compagni comunisti, di una cultura, di una lettura degli avvenimenti sociali, storici, politici, istituzionali, profondamente inadeguata o profondamente errata. È come se questa nostra capacità di rivelazione e di compensazione di quegli errori fosse anch'essa casuale, incidentale.

Asor Rosa sente addirittura il bisogno di cancellare il nostro ruolo nel movimento dei diritti civili, nella lotta per il divorzio,

per l'aborto. Nell'articolo che pure ho citato tutto viene attribuito al movimento delle donne. Il movimento delle donne non esisteva; è una invenzione recente. Esisteva il movimento di liberazione della donna ed è nato molto dopo il 1968, ma è nato da quelle lotte per i diritti civili, per il divorzio, non viceversa.

Non c'è alcuna rimozione, caro Asor Rosa, che può cancellare il ruolo che abbiamo avuto nella civiltà di questo paese, con quelle battaglie! E non c'è alcuna rimozione che può cancellare il ruolo che abbiamo avuto con l'elezione di Antonio Negri, che abbiamo in questo dibattito, ed il ruolo che avremo nel processo «7 aprile» e nei suoi sviluppi, in quest'aula, in quella del processo, nel paese.

Proprio per questo, vi lasceremo tutta la responsabilità nella scelta fra l'arresto e il non arresto e sapremo dare una risposta e «rilanciare» sull'arresto che vorrete decretare o sulla sospensiva dell'arresto che vi viene, invece, suggerita dai compagni comunisti. E sapremo — state tranquilli — utilizzare anche questa per rafforzare sempre di più, per marcare sempre di più, il discrimine che in quest'aula, e fuori della stessa, deve dividere una concezione del diritto fondata sulla Costituzione, sui valori di democrazia, di libertà, sull'*habeas corpus* e una concezione del diritto fondata sulla discrezionalità, sull'eccezionalità, sulla logica del sospetto, sulla vendetta politica (*Applausi dei deputati radicali*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 20 settembre 1983. alle 10:

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito dell'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio e di autorizzazione alla cattura:*

Contro il deputato Antonio Negri per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 284 del codice penale (insurrezione armata contro i poteri dello Stato); per reati di cui all'articolo 306 del codice penale (formazione e partecipazione a più bande armate) ed all'articolo 270 del codice penale (promozione, costituzione, organizzazione e direzione di associazioni sovversive); nonché per gli altri delitti specificati nei provvedimenti dell'autorità giudiziaria di cui al fascicolo processuale. (doc. IV, n. 1)

Contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 21 della legge 18 aprile 1975, n. 110, ed all'articolo 112, n. 1, del codice penale (violazione aggravata delle norme per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi) e nel reato di cui all'articolo 81 del codice penale e agli articoli 4 e 6 della legge 2 ottobre 1967, n. 895, nel testo sostituito dagli articoli 12 e 13 della legge 14 ottobre 1974, n. 497 (violazione continuata delle nuove norme contro la criminalità). (doc. IV, n. 2)

Contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 112, n. 2, 56 e 386, primo e terzo comma, del codice penale (tentativo aggravato di procurata evasione), agli articoli 624, 625, nn. 2, 5 e 7, 112, n. 2, e 61, n. 2, del codice penale (furto pluriaggravato), agli articoli 9, 10, 12, primo e secondo comma, e 14 della legge 14 ottobre 1974, n. 497, e agli articoli 112, nn. 1 e 2, e 61, n. 2 del codice penale (violazioni pluriaggravate delle nuove norme contro la criminalità), agli articoli 112, nn. 1 e 2, e 61, n. 2, del codice penale e all'articolo 23, terzo e quarto comma, della legge 18 aprile 1975, n. 110 (violazioni pluriaggravate delle

norme per il controllo delle armi, delle munizioni e degli esplosivi), agli articoli 112, nn. 1 e 2, 648 e 61, n. 2, del codice penale (ricettazione aggravata), agli articoli 112, nn. 1 e 2, 81, 605 e 61 nn. 2 e 10, del codice penale (sequestro di più persone pluriaggravato), agli articoli 112, nn. 1 e 2, 582, 585, 576 e 61, nn. 2 e 10 del codice penale (lesioni personali pluriaggravate) agli articoli 112, nn. 1 e 2, 610 e 61, nn. 2 e 10, del codice penale (violenza privata pluriaggravata) e agli articoli 112, nn. 1 e 2, 81, 336, 339 e 61, n. 2, del codice penale (violenza e minaccia a pubblici ufficiali pluriaggravate). (doc. IV, n. 3)

Contro il deputato Antonio Negri, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 112, n. 1 e 419 del codice penale (devastazione e saccheggio aggravati), agli articoli 81, capoverso, 112, n. 1, del codice penale e agli articoli 9, 12, e 13 della legge 14 ottobre 1974, n. 497 (violazioni aggravate e continuate delle nuove norme contro la criminalità), agli articoli 112, n. 1, 624, 625, nn. 5 e 7, e 61 nn. 2 e 11, del codice penale (furti pluriaggravati). (doc. IV, n. 4)

— *Relatore:* De Luca.

La seduta termina alle 18,52.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta orale Zanfagna n. 3-00038 del 9 agosto 1983.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 20.30.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

CRUCIANELLI, CASTELLINA E CAFIERO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere la sua opinione sulla motivazione con cui, in data 1° agosto 1983, è stata respinta la domanda di obiezione di coscienza di Claudio Fontana, nato a Milano il 14 agosto 1960 ed ivi residente. In data 10 agosto 1983 è stato infatti comunicato al giovane che la sua domanda era respinta perché « i motivi morali e filosofici che il giovane pone a fondamento della sua obiezione sono contrastati dalla circostanza che egli ha presentato domanda di arruolamento volontario nel Corpo dei vigili del fuoco ».

Per sapere pertanto perché il Ministro reputi l'arruolamento nei vigili del fuoco incompatibile con la contrarietà « all'uso personale delle armi in ogni circostanza per imprescindibili motivi di coscienza », tanto più quando l'articolo 5 della legge 15 dicembre 1972, n. 772, indica tra i compiti da affidare agli obiettori di coscienza proprio alcuni tra i compiti d'istituto del Corpo.

Per sapere, in conclusione, se ritenga che sia il Corpo dei vigili del fuoco ad esprimere valori incompatibili con una scelta di non-violenza, ed eventualmente per quale ragione. (5-00077)

FIANDROTTI, FINCATO GRIGOLETTO, LENOCI, PILLITTERI E SODANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

stanno per iniziare, in concomitanza con l'inizio dell'anno scolastico, i lavori della Commissione pubblica istruzione della IX legislatura;

tutta la società italiana, così come quella occidentale, è oggetto di una lunga travagliatissima e profonda trasforma-

ne, che coinvolge tutti i campi della vita individuale e sociale, e che comporta decisivi mutamenti in ogni settore, *in primis* in quello culturale;

in questa irreversibile vicenda di trasformazione intervengono fattori internazionali oltre che interni, che comportano una dialettica fino ad ora sconosciuta tra culture straniere e cultura italiana;

l'influenza dello sviluppo delle scienze e delle tecnologie sull'organizzazione sociale e sui comportamenti individuali è via via crescente, determina un diverso rapporto tra i campi del sapere nella formazione e nell'attività dell'uomo moderno e della sua società, nei rapporti con il lavoro e l'esercizio della sua libertà;

i processi demografici manifestano tendenze stabili ed assai diverse da quelle che hanno probabilmente presieduto alle scelte dei decenni precedenti in materia di politica scolastica ed universitaria in generale, ed in particolare in quelle di edilizia scolastica, di reclutamento del personale, di diritto allo studio, di istruzione ricorrente e di istruzione permanente;

i processi migratori interni ed esterni all'Italia conoscono anch'essi grandi mutamenti di tendenza che influiscono in modo rilevante sulle scelte di politica scolastica;

la società nel suo complesso è sottoposta a processi di modificazione continui e permanenti, che impongono di adottare criteri di flessibilità, decentramento, sperimentazione e partecipazione nell'organizzazione del sistema formativo scolastico, universitario e parascolastico;

i sistemi di informazione e l'industria culturale si sono estremamente ampliati, creando grandi differenze rispetto al periodo di elaborazione dei programmi vigenti;

lo sviluppo dell'informatica crea possibilità totalmente nuove anche nel campo dell'insegnamento, che non sono ancora stati adeguatamente valutati;

nel corso delle precedenti legislature era già stata impostata, di fatto, la rifor-

ma generale del sistema scolastico (scuola di base, secondaria superiore, università, orientamento professionale);

la difficile situazione finanziaria del Paese pone vincoli rigidi alla spesa nel settore dell'istruzione e comporta una precisa ridefinizione delle priorità, sotto ogni profilo, non solo all'interno della voce di spesa concernente l'istruzione, ma anche tra i capitoli fondamentali di spesa del bilancio statale -:

quali siano in via generale e programmatica, mentre si avvia la nuova le-

gislatura, gli orientamenti del Governo in materia di riforma, indirizzo e funzionamento del sistema scolastico e del Ministero della pubblica istruzione;

quali siano, a giudizio del Governo, le priorità, i criteri-guida, gli adattamenti che le novità sopra elencate comportano;

quali tempi il Governo assegna alla propria iniziativa e quali nuovi rapporti intenda stabilire con la Commissione pubblica istruzione per il miglior utilizzo dei tempi disponibili. (5-00078)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

PRETI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato e di grazia e giustizia.* — Per sapere — stante la difficile applicazione dell'articolo 27 della legge n. 392 del 15 luglio 1978, con riferimento alle aziende alberghiere che vengono aperte all'attività per la prima volta e avviate dall'affittuario — quale sia il loro pensiero in relazione ad alcune osservazioni che l'applicazione dell'articolo suddetto comporta e che possono riassumersi nei seguenti punti:

a) la norma potrebbe essere interpretata diversamente da alcuni costruttori, che affitterebbero gli immobili, completi di attrezzature, di mobili e con licenza di esercizio, senza aver mai esercitato il mestiere di albergatore e senza iscrizione alla Camera di commercio;

b) il problema vale anche per gli immobili solo parzialmente attrezzati con licenza e senza che sia mai stata esercitata la professione di albergatore;

c) in molti casi il contratto viene fatto firmare dal costruttore non come immobile ammobiliato, ma come azienda, pur avendo dato in locazione per la prima volta l'albergo e pertanto senza un minimo di avviamento commerciale. Il concetto di azienda però permette al locatore di valutare in forma diversa il canone di affitto (e ciò è illegale perché non è possibile stabilire in anticipo l'importo dell'avviamento); per questa ragione la legge n. 392 non è applicabile per il costruttore dell'immobile;

d) il concetto di azienda permetterebbe ai locatari, in caso di sfratto, di non riconoscere l'avviamento commerciale a chi fin dal primo giorno ha avviato l'attività alberghiera.

L'interrogante chiede, altresì, di sapere, tenuto anche conto che molti magistrati

rinviano la questione alla Corte costituzionale per la decisione di costituzionalità, mentre altri giudici condannano gli affittuari, se non ritengano opportuno e molto urgente assumere iniziative per porre fine a questa vecchia e palese ingiustizia, che consente ai proprietari di immobili, parzialmente o totalmente arredati adibiti ad albergo, di fare proprio illecitamente il frutto del lavoro degli affittuari, emanando finalmente norme interpretative dell'articolo citato, nel senso auspicato dall'ampia categoria dei conduttori di attività alberghiere. (4-00435)

FIANDROTTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso:

che l'interrogante nel pomeriggio del 12 giugno 1983 si era presentato all'ingresso del Circolo di tiro al volo SS di Saint Vincent (Valle d'Aosta), ove si stava svolgendo una gara di tiro al bersaglio su volatili vivi in dispregio all'articolo 70 del testo unico di pubblica sicurezza;

che i carabinieri che presidiavano l'ingresso, non ritenendo sufficiente il tesserino parlamentare, pretesero altro documento di riconoscimento per poter verbalizzare la penalità impedendogli poi di verificare quali specie di volatili venivano usati —

in quale veste era presente sul campo di tiro il procuratore della Repubblica di Aosta, dottor Toni Giuseppe, anche in considerazione dei suoi precedenti discutibili atti relativi a fatti inerenti il Circolo di tiro al volo di proprietà del locale Casinò, nonché dell'atteggiamento assunto nei confronti dell'interrogante, che mal si addice ad un magistrato, alzando inurbanamente la voce per giustificare, con spirito di parte, l'uso di animali vivi nel tiro al bersaglio e per giudicare con sarcasmo l'operato delle associazioni protezionistiche.

Per sapere, altresì, quale esito ha avuto un dettagliato esposto che l'ENPA di Torino ha inviato in data 11 ottobre 1982 alla magistratura di Aosta, denunciante possi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

bili gravi irregolarità di vario genere nella realizzazione, forse anche con notevoli fondi pubblici, dell'imponente campo di tiro, costato alcune centinaia di milioni.

(4-00436)

FIANDROTTI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere, in relazione alla grave decisione, le cui ripercussioni negative incidono pesantemente sul piano occupazionale, annunciata dall'ENI chimica secondaria, di far cessare entro il 31 luglio 1983 l'attività del centro ricerche chimico fine di Borgaro Torinese, quali provvedimenti d'urgenza si intendono adottare per impedire una decisione che appare anomala anche sul piano dei rapporti sindacali.

Inoltre, nella eventualità che, pur essendo le potenzialità produttive di questo centro, non si possa soprassedere nell'immediato alla cessazione della attività stessa, l'interrogante chiede di sapere se si intende procedere all'approvazione tempestiva dei decreti di concessione di cassa integrazione del personale occupato.

(4-00437)

PIRO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quali provvedimenti si intendono adottare, e quando, per attuare la riforma della distribuzione all'ingrosso dei generi di monopolio di Stato, in ottemperanza alla legge del 23 luglio 1980, n. 384, che fa obbligo allo Stato di trasportare gratuitamente tali generi al domicilio dei tabaccai.

L'interrogante chiede di sapere quali magazzini di vendita dei generi di monopolio di Stato verranno disattivati per una maggiore economicità e funzionalità della rete di distribuzione e se non ritiene opportuno che l'elenco definitivo di questi magazzini venga reso di pubblico dominio onde evitare possibili speculazioni connesse a variazioni di detto elenco, promesse o richieste.

Per sapere, inoltre, quali provvedimenti saranno adottati in favore dei gestori,

coadiutori e dipendenti dei magazzini di vendita dei generi di monopolio di Stato che verranno disattivati e se per costoro, trattandosi di poche centinaia di lavoratori, tutti o quasi residenti verosimilmente in piccoli centri, non sia il caso di prevedere il collocamento presso gli enti locali onde evitare loro onerosi se non impossibili trasferimenti; soluzioni, queste, analoghe a quelle adottate per il personale delle ex imposte di consumo.

(4-00438)

PIERMARTINI. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se corrispondono al vero le notizie di stampa secondo le quali il governatore della Banca d'Italia avrebbe eluso il divieto contenuto nella legge quadro sul pubblico impiego (29 marzo 1983, n. 93) di concedere ai dipendenti pubblici trattamenti integrativi non previsti dai contratti di lavoro.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere se è vero che le suddette misure integrative, peraltro non contrattate con le organizzazioni sindacali confederali né con quelle di categoria, consisterebbero nelle seguenti elargizioni ai dipendenti della Banca d'Italia:

1) un mutuo agevolato per l'acquisto dell'abitazione, erogato tramite l'Istituto italiano di credito fondiario (società controllata dalla Banca d'Italia); mutuo di durata venticinquennale, col tasso di favore del 5 per cento, e con importi massimi individuali che proprio in questi giorni vengono elevati, ma soltanto per alcuni alti funzionari, da lire 100 milioni a lire 170 milioni;

2) una polizza di assicurazione quasi gratuita per i casi di morte e di invalidità permanente e con un onere presunto complessivo per la Banca d'Italia di alcuni miliardi;

3) una speciale gratificazione annuale ai funzionari e ai dirigenti, secondo criteri ed importi individuali tenuti rigorosamente segreti;

4) una indennità semestrale di rappresentanza, la cui misura è correttamen-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

te stabilita nel contratto per i funzionari ma è segreta per i dirigenti.

L'interrogante chiede quindi di sapere la misura dell'indennità di rappresentanza pagata ai dirigenti nel 1983 e dettagliatamente gli importi individuali corrisposti, a titolo di speciali gratificazioni, ai circa 1.800 funzionari e dirigenti della Banca d'Italia.

L'interrogante chiede, altresì, se non sia più giusto ricompensare l'alta professionalità dei dipendenti della Banca d'Italia alla luce del sole, cioè attraverso lo stipendio e chiede, infine, di conoscere quali interventi il Governo intenda compiere per indurre il governatore della Banca d'Italia a rispettare i principi fondamentali della trasparenza e della onnicomprensività del trattamento economico dei dipendenti pubblici. (4-00439)

POCHETTI. — *Ai Ministri per l'ecologia, dei beni culturali e ambientali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere:

se siano a conoscenza delle apprensioni suscitate, per opposte valutazioni,

tutte valide nel proprio ambito, della decisione dell'UNICEM di procedere alla escavazione e allo sfruttamento di un giacimento di calcare in Poggio Cesi nei Monti Cornicolani, tra lavoratori, ecologisti, cittadini ed amministratori di enti locali;

come ritengano di operare per conciliare l'esigenza della prosecuzione dell'attività produttiva dell'UNICEM e la salvaguardia di una zona di rilevante interesse naturalistico, archeologico e culturale;

quali siano stati, fino ad oggi, gli atti compiuti in proposito e quali quelli che si stiano per compiere, onde evitare che ritardi od omissioni possano o compromettere il futuro produttivo ed occupazionale dell'azienda e delle maestranze di Guidonia-Monte Celio, o danneggiare, più di quanto non lo sia stato finora, un'area quale quella del gruppo dei Lucretili al quale i Monti Cornicolani appartengono;

se al Governo risultino, e quali siano, le opinioni, sulla questione, della regione Lazio, dell'amministrazione provinciale di Roma e dei comuni della zona. (4-00440)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

—

FIORI. — *Al Ministro per l'ecologia.* — Per sapere se è a conoscenza che nella zona di Fregene (Roma) è in atto una selvaggia speculazione edilizia che sta definitivamente compromettendo un importante ambiente naturale caratteristico del litorale romano, comprese ampie zone di macchia mediterranea e di pineta.

Per sapere se è a conoscenza che il comune di Roma sta autorizzando la costruzione di altre 5.000 stanze che, specie nella zona Fregene-sud, fanno avanzare il cemento fino all'interno di zone boschive la cui distruzione comprometterà l'equilibrio ecologico di tutta l'area interessata.

Per sapere se è a conoscenza che il comune di Roma, mentre sta dando applicazione alle vecchie convenzioni per quanto riguarda la cubatura realizzabile, non riesce a farle rispettare per quanto riguarda gli oneri di urbanizzazione e di gestione a carico delle società proprietarie dei terreni e sta tentando di porre sulle spalle dei piccoli proprietari i pesi conseguenti ai nuovi insediamenti abitativi.

L'interrogante chiede altresì di sapere cosa intende fare il Governo per tutelare un patrimonio naturalistico di così rilevante importanza e per ottenere che il comune di Roma blocchi uno sviluppo edilizio così intenso, riveda le convenzioni e garantisca infrastrutture urbanistiche e servizi sociali ad una zona che appare del tutto abbandonata agli interessi della speculazione. (3-00129)

CASTELLINA, MAGRI, CAFIERO, CRUCIANELLI, GIANNI E SERAFINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se il Governo italiano abbia ritenuto di inviare una nota di protesta al Governo degli Stati Uniti d'America per aver con-

cretamente ostacolato la partecipazione dei rappresentanti di altri Governi e paesi alla prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite. È infatti evidente, per i più elementari principi del diritto internazionale, che la nazione che ha l'onore e il privilegio di ospitare la massima organizzazione internazionale, sede di confronto e di cooperazione tra quasi tutti i paesi e i Governi del mondo, deve rispettare l'impegno di non ostacolare, per qualsivoglia ragione politica, lo svolgimento dei lavori dell'ONU e delle delegazioni accreditate presso la stessa organizzazione.

Per sapere, pertanto, se il Governo italiano avverta l'estrema gravità di un atto che, in una fase di così acuta tensione, contribuisce a minare l'autorità e il prestigio delle Nazioni Unite. (3-00130)

GIANNI E CRUCIANELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — in relazione alle clamorose dimissioni rassegnate da un medico in servizio presso l'istituto penitenziario milanese di San Vittore per protestare contro le inadeguate risposte fornite dall'amministrazione e dalla direzione del carcere alle denunce mille volte ripetute, e da ultimo sottolineate da uno sciopero della fame dei detenuti, circa le inaccettabili condizioni di vita nell'istituto stesso —:

1) se sia stato informato della grave vicenda e delle ragioni che l'hanno determinata;

2) se abbia disposto un'indagine circa l'operato dei massimi responsabili di San Vittore, in particolar modo per accertare la fondatezza delle denunce del medico dimissionario;

3) quali iniziative intenda intraprendere per dare positiva soluzione allo stato di disagio diffuso in tutto il tessuto carcerario, e sottolineato con le recenti forme di lotta civili e pacifiche dei detenuti. (3-00131)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 SETTEMBRE 1983

INTERPELLANZA

Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri dell'interno e per il coordinamento della protezione civile, per sapere - considerato che il bradisismo puteolano sta assumendo proporzioni preoccupanti, talché alla prefettura di Napoli sarebbero

già state preparate misure urgenti per evacuare tutta la zona in caso di necessità - quali risposte sono state date all'Amministrazione comunale di Pozzuoli, che attraverso i suoi rappresentanti continua a far presente l'emergenza della città ed a chiedere che gli interventi urgenti siano attuati subito, e quali piani siano stati varati dalla protezione civile.

(2-00059)

« ZANFAGNA ».